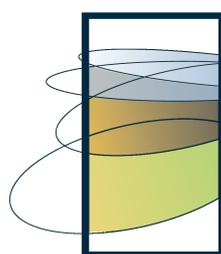


n e w s m a g a z i n e

Primo piano Rifugiati alpini

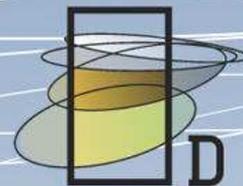


n. 79 / luglio-agosto 2017



Dislivelli

Ricerca e comunicazione
sulla montagna



In questo numero

Primo piano

- Alpi, frontiere e migranti: variabilità politica e socio-strutturale nello spazio alpino *di Pier Paolo Viazzo* p. 3
- La governance tra montagna e città. Chi comanda? " 5
di Alberto Di Gioia, Maurizio Dematteis e Andrea Membretti

Vicino e lontano

- Chiavenna: rifugiati nel deserto *di Clemente e Samuele D'Anna* " 8
- Cadore: richiedenti asilo e carciofi *di Monica Argenta* " 10
- Valtellina: il protagonismo della società civile " 12
di Chiara Mazzucchi
- Canavese: l'integrazione cresce in un orto *di Anna Anselmi* " 14
- Trentino: vita da straniero *di Alessandro Gretter* " 17
- Piemonte: le buone pratiche di accoglienza rifugiati " 20
- Salecina: le Alpi come spazio aperto *di Andrea Tognina* " 21
- Austria: comunità straniere prima dell'emergenza " 24
di Ingrid Machold
- Migranti economici nelle Alpi Svizzere *di Flurina Graf* " 27

Nuovi montanari

- Birra artigianale con cereali di montagna *di Michela Capra* " 32

Rubrica CIPRA

- Il laboratorio della Valle di Susa diventa un format per tutto l'arco alpino *di Federica Corrado* " 36

Architettura in quota

- Alpi: una cerniera chiusa *lettera aperta di Antonio De Rossi, Roberto Dini, Stefano Girodo, Daniel Zwangslleitner* " 38

Da vedere

- Archivio video ArnicaValente " 40

Dall'associazione

- Bandiera verde a Sweet Mountains " 41
- 19 luglio 2017: Modelli partecipati e strategie di sviluppo territoriale locale " 42
- Il richiamo della foresta: Dislivelli risponde *di Andrea Membretti* " 44

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini
Francesco Pastorelli
Giacomo Pettenati
Daria Rabbia

Impaginazione

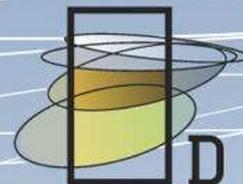
Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Con il contributo di:



Immagine di copertina:
Valeria Scrilati / Agenzia Contrasto



Alpi, frontiere migranti: variabilità politica e socio-strutturale nello spazio alpino

Le frontiere che si vogliono dimenticare hanno sino ad ora ostacolato non poco il fluire di informazioni tra studiosi e operatori di diverse nazionalità. In questo senso il lavoro avviato dall'incontro finalmente inter-alpino di Salecina su rifugiati e richiedenti asilo appare della massima importanza.



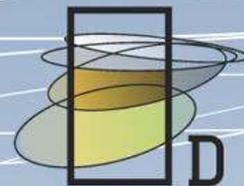
di Pier Paolo Viazzo

L'inizio del nuovo millennio ha riservato non poche sorprese per le Alpi, soprattutto sul versante italiano. La prima è stata l'inattesa ripresa demografica di un numero considerevole di comuni. Sempre più si parla dunque di "nuovi montanari" e di "montanari per scelta". Sorprendentemente alto è anche il numero dei nuovi abitanti stranieri, spesso montanari "per necessità", alla ricerca di un salario e di una casa, piuttosto che per scelta. Infine, molti comuni alpini stanno oggi contribuendo a far fronte all'ultima e drammatica ondata migratoria accogliendo rifugiati e richiedenti asilo, "montanari per forza".

Questi fenomeni non hanno mancato di attrarre l'attenzione dei media, ma al tempo stesso hanno messo a nudo carenze di informazione che possono anch'esse apparire sorprendenti. In particolare, gli studi sui nuovi montanari in Italia, pur numerosi, denunciano una scarsa conoscenza di quanto accade negli altri settori delle Alpi. Il corposo Rapporto sui Cambiamenti demografici nelle Alpi, pubblicato dalla Convenzione delle Alpi nel 2015, offre qualche aiuto mostrando che anche in Francia, Svizzera, Austria, Germania e Slovenia le regioni alpine si sono trasformate da aree di emigrazione in aree d'immigrazione e che l'apporto degli immigrati stranieri è cospicuo. Nulla però viene detto sui "montanari per forza" e assai poco su quali siano – e quanto possano variare tra i diversi paesi – le opportunità e i vincoli che condizionano l'insediamento di nuovi abitanti.

Il gruppo di lavoro Demografia e occupazione istituito dalla Convenzione delle Alpi nel 2009, e che ha operato fino al 2012 per gettare le basi del Rapporto, aveva in realtà raccomandato di indagare più da vicino queste differenze, ma un approfondimento si è purtroppo rivelato difficoltoso anche perché la loro stessa complessità spesso ne impedisce una rapida misurazione statistica. L'arrivo dei profughi conferma ora con forza la necessità di tornare su questi temi. Se l'Europa, come è sotto gli occhi di tutti, non presenta un fronte unitario nei confronti dei migranti, va da sé che differenze devono esistere anche all'interno del perimetro della

Questi fenomeni non hanno mancato di attrarre l'attenzione dei media, ma al tempo stesso hanno messo a nudo carenze di informazione che possono anch'esse apparire sorprendenti.

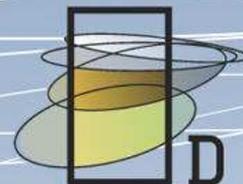


Convenzione, solcato dalle frontiere tra gli stati che a partire dal 1991 l'hanno sottoscritta.

Le ragioni di questa tendenza a "dimenticare le frontiere" sono comprensibili. Soprattutto negli anni della Grande Guerra le frontiere alpine sono infatti state teatro di conflitti sanguinosi che le hanno elevate a tragici sacrari di identità nazionali. Ma come nota Marco Cuaz nel suo bel libro sul ruolo delle Alpi nella formazione dell'identità italiana ("Le Alpi", Bologna, Il Mulino 2005, pp. 168-69), «a partire dagli anni Settanta, storici, geografi, antropologi hanno radicalmente mutato lo sguardo sulle Alpi», cercando l'unità culturale al di là del frazionamento politico e riscrivendo la storia alpina «in funzione di una cancellazione delle frontiere e di un nuovo modello di sviluppo sostenibile», progetto intorno al quale si è cementata la Convenzione delle Alpi.

Già nel 1998, nella sua autorevole "Geschichte der Alpen" (pubblicata in italiano un paio d'anni dopo a Lugano dall'editore Casagrande), lo storico svizzero Jon Mathieu aveva tuttavia osservato che questa riscrittura celava delle insidie, portando a trascurare le differenze politiche e socio-strutturali che sono esistite nel passato tra le porzioni dello spazio alpino appartenenti a diversi stati nazionali. Esse spiegano in gran parte profonde differenze nello spopolamento alpino tra il 1850 e il 1950 ed è molto probabile che stiano oggi dettando i tempi e i modi del ripopolamento così come dell'accoglienza. Poco però si è fatto per valutare comparativamente se e quanto diversi siano i margini di scelta e gli spazi d'azione che vengono offerti ai migranti, e quale sia la natura e la forza dei vincoli che sono loro imposti. Le frontiere che si vogliono dimenticare hanno sino ad ora ostacolato non poco il fluire di informazioni tra studiosi e operatori di diverse nazionalità, più inclini a raffrontare aree di montagna e di pianura all'interno del proprio paese che non le varie parti di quello spazio alpino che è pur sempre accomunato da caratteristiche che lo distinguono dalle terre basse da cui è circondato. Poiché nel complesso le terre alte sono sottopopolate, piani che mirino a colmare i vuoti e meglio equilibrare la struttura demografica e lavorativa non solo favorendo ulteriormente il neo-popolamento, ma anche dirigendo verso le montagne i rifugiati, appaiono in linea di massima giustificati. Ma occorre che la possibilità di indirizzare politiche e trapiantare buone pratiche sia vagliata alla luce delle variabili socio-strutturali che possono intervenire tanto a livello locale che sovralocale, e in questo senso il lavoro avviato dall'incontro finalmente inter-alpino di Salecina appare della massima importanza.

Pier Paolo Viazzo



Rete internazionale sulla migrazione straniera verso le terre alte



di Alberto Di Gioia,
Maurizio Dematteis e
Andrea Membretti



Rileggi il n.64 di Dislivelli.eu
"Montanari per forza":
<https://goo.gl/bJERGW>

Parfrasando Luigi Zanzi, sono
almeno in parte, "migranti che si
fanno montanari"

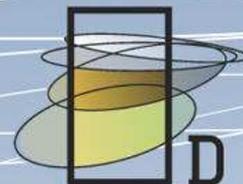
Dislivelli ha partecipato in prima persona alla costituzione e al rafforzamento di una rete di studio e analisi sul fenomeno dei richiedenti asilo in montagna, delineando un esperimento di portata nazionale ed internazionale focalizzato sul ruolo dell'immigrazione straniera per il rilancio delle terre alte.

La Sono passati solo 18 mesi da quando la nostra rivista ha dedicato un primo numero speciale ai "montanari per forza", in seguito al convegno di Milano-Bicocca (primo del suo genere in Italia), organizzato dal basso e senza fondi, per discutere il fenomeno dell'immigrazione straniera nelle montagne del nostro Paese.

Nell'editoriale del febbraio 2016 scrivevamo così: «Un numero dedicato a quei nuovi abitanti delle Alpi e degli Appennini che, pur non avendo scelto di andare a vivere e a lavorare nelle terre alte in base a forti motivazioni ideali o progettuali, tuttavia, parafrasando Luigi Zanzi, sono almeno in parte, "migranti che si fanno montanari". Migranti che devono diventare montanari per forza di cose, per necessità di adattamento e di sopravvivenza, temporanea o permanente che sia. Oppure migranti che possono diventare montanari per proprie risorse interiori, per una forza che può assumere i tratti della resilienza, nel confronto con un ambiente non facile ma che può offrire opportunità e stimoli. Sempre che, naturalmente, accoglienza e inclusione non siano demandate unicamente all'intelligenza e al cuore delle realtà territoriali interessate, senza che la politica e le istituzioni facciano la loro parte, per creare un contesto normativo e sociale favorevole».

Quando scrivevamo queste parole, il fenomeno consolidato dei cosiddetti "migranti economici" nelle terre alte veniva praticamente sostituito da quello dei richiedenti asilo e dei rifugiati, indirizzati forzatamente verso le valli montane e le aree interne italiane da politiche che, purtroppo, sembravano guardare più alla dispersione degli stranieri sul territorio (l'occultamento in quelli che chiamavamo "spazi di retroscena") che alla loro inclusione sociale, temporanea o permanente che fosse.

Eppure, a fronte delle carenze dell'intervento istituzionale (tutto concentrato sulla dimensione "emergenziale" di un fenomeno di cui non si volevano riconoscere invece i tratti strutturali e di lunga durata né le potenzialità), si delineava già allora l'attivismo delle associazioni, delle parrocchie, delle ong e dei comuni, nell'ambito dei progetti di accoglienza ufficiali come delle iniziative informali, delle mobilitazioni, dell'aiuto diretto, dell'ospitalità domestica. E



questo accadeva anche e soprattutto nelle terre alte, dalle Alpi agli Appennini, lasciando emergere i tratti di un approccio ben diverso al tema migratorio: un approccio non emergenziale ma piuttosto attento a come valorizzare nel tempo la risorsa territoriale rappresentata dai “montanari per forza”, nella direzione della resilienza rispetto a comunità locali in crisi demografica ed economica, dell'innovazione sociale e culturale, dello sviluppo sostenibile e responsabile.

Noi di Dislivelli abbiamo creduto fortemente in questo nuovo approccio e nella possibilità di contrastare – dati statistici e buone pratiche alla mano – tanto la logica della “dis scarica sociale” dei migranti nelle zone montane, quanto quella (nei fatti complementare) del business dell'accoglienza, gestito da chi lucra sul fenomeno. E i primi risultati, perlomeno in termini di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e di diffusione dell'informazione, stanno cominciando ad arrivare.

Dal convegno di Milano in poi la nostra associazione ha partecipato in prima persona alla costituzione e al rafforzamento di una rete – prima nazionale e poi internazionale – di ricercatori, operatori di ong, giornalisti e amministratori locali, tutti accomunati dall'impegno sul tema della migrazione straniera verso le terre alte. Ci sono state numerose iniziative pubbliche, nelle città di pianura e nelle valli montane. Si sono pubblicati articoli scientifici e a carattere divulgativo, su riviste italiane e straniere (e due volumi collettivi sono in fase di pubblicazione: ne parleremo già nel prossimo numero). Abbiamo contribuito ad organizzare altri momenti di confronto e di studio, dall'Alp Week in Baviera al recente seminario internazionale di Salecina, in Svizzera, al prossimo convegno di Bolzano, che si terrà a novembre presso Eurac (e anche di questo parleremo nei prossimi numeri della rivista). Senza mancare ad appuntamenti di taglio diverso, ma sempre occasione per discutere di questi temi, come il prossimo festival “Il richiamo della foresta” (di cui parliamo in questo numero) o il recente Forum aree interne 2017 ad Aliano.

Abbiamo infine realizzato e presentato a Torino la ricerca “Montanari per forza”, all'interno del convegno “Il mondo in paese. Dall'accoglienza all'inclusione dei rifugiati nei comuni rurali del Piemonte”, una giornata dedicata ai progetti di accoglienza e integrazione per i rifugiati nei comuni montani e rurali (raccolta di buone pratiche che pubblichiamo integralmente con questo numero della rivista) realizzato da Compagnia di San Paolo, Regione Piemonte, Città Metropolitana di Torino, Associazione Dislivelli e Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione (Fieri). La ricerca “Montanari per forza” è un lavoro che per la prima volta permette di visualizzare la distribuzione dei richiedenti



Alp Week Baviera:

<https://goo.gl/2hGBqD>

Seminario internazionale di Salecina (CH):

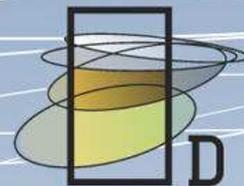
<https://goo.gl/iUXCAC>

Forum Aree interne 2017 ad Aliano:

<https://goo.gl/vZcc9q>

Convegno “Il mondo in paese”:

<https://goo.gl/fXGtt5>



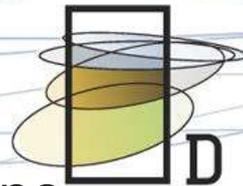
asilo e dei rifugiati sul territorio montano del nostro Paese, analizzando nel contempo le numerose esperienze virtuose di accoglienza nelle Alpi occidentali. E in altri progetti di ricerca e di studio su questi temi siamo parte attiva, a partire dalle call europee di Alpine Space, cercando di dare il nostro contributo all'allargamento della riflessione in un'ottica panalpina e transnazionale, come testimoniano anche alcuni degli articoli ospitati in queste pagine, che ci forniscono dati e spunti di riflessione sui vicini casi della Svizzera e dell'Austria.

Gli altri contributi di questo numero speciale approfondiscono poi la realtà delle buone pratiche di accoglienza dei richiedenti asilo nelle Alpi italiane, dal Cadore alla Val Chiavenna, al Trentino Alto-Adige (ancora una volta la storia ci riconsegna dunque le Alpi come “terra di asilo e terra di rifugio”). Si delinea così, con i nuovi tasselli che si aggiungono a un mosaico in costante crescita, un esperimento di portata nazionale ed internazionale, focalizzato sul ruolo dell'immigrazione straniera per il rilancio delle terre alte: su questo esperimento sociale, culturale ed economico vogliamo continuare ad investire in futuro, nella convinzione che la montagna abbia bisogno anche e soprattutto di nuovi abitanti, e che la presenza straniera possa contribuire in modo sostanziale ad accrescere la massa critica e antropica dei “nuovi montanari”.

“Per forza” e “per scelta” non sono necessariamente due polarità inconciliabili: perché montanari si nasce ma, oggi più che mai, soprattutto lo si diventa.

Alberto Di Gioia, Maurizio Dematteis e Andrea Membretti





Chiavenna: rifugiati nel deserto

di Clemente e Samuele Dell'Anna

In una struttura denominata “Deserto” a Chiavenna la cooperativa sociale “Nisida” ospita otto migranti forzati provenienti dalla Nigeria. Un percorso non facile, realizzato in rete con altri attori locali, che ha portato alla realizzazione di storie di successo e di inserimento nel tessuto economico e sociale locale.



Chiavenna è una cittadina della Provincia di Sondrio, capoluogo dell'omonima vallata, di circa 7400 abitanti situata a 60 chilometri dal capoluogo provinciale e a 120 chilometri da Milano. Nell'intera Provincia la presenza di stranieri è stimata attorno al 5,1% della popolazione residente.

La cooperativa sociale “Nisida” opera in Valchiavenna da 28 anni e tra le proprie attività gestisce la struttura denominata “Deserto” a Chiavenna. Di proprietà della Congregazione dei servi della carità “Opera Don Guanella” l'edificio, che risale agli anni venti del novecento, nel corso della sua storia è stato destinato a ricovero per anziani e disabili, orfanatrofio, seminario teologico, collegio e convitto. Dal 2004, tramite contratto di comodato, il “Deserto” ospita un condominio solidale composto da tre famiglie residenti costituite in associazione e che s'ispirano all'esperienza dell'Associazione comunità e famiglia e la sede e i servizi di accoglienza e mediazione della cooperativa “Nisida” (un ostello per la gioventù, tre appartamenti di housing sociale, spazi di mediazione familiare). In seguito si è unita a noi anche la cooperativa “La Quercia”, che gestisce le cucine situate al pian terreno favorendo l'inserimento lavorativo. Un progetto composito, un laboratorio sociale che abbiamo definito “Residenza integrata”, ovvero integrazione tra persone ospitate e che vi abitano e integrazione tra la struttura e i progetti e servizi che la animano e la realtà territoriale.

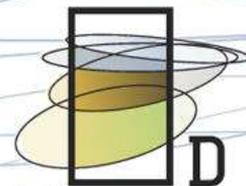
Nella primavera del 2011, a seguito dell'Emergenza profughi Nord Africa, la Caritas diocesana di Como ci ha chiesto di destinare uno degli appartamenti di housing sociale all'accoglienza di rifugiati. D'accordo con le famiglie residenti e in sintonia con le caratteristiche del nostro servizio di housing ci siamo proposti per un'accoglienza di famiglie, donne e donne con bambini. Gradualmente siamo arrivati a gestire altri appartamenti finalizzati a housing sociale in altri comuni della Valchiavenna destinando i tre appartamenti presenti nella struttura ad accogliere rifugiati e migranti. Si è costituita così nel tempo una piccola comunità nigeriana formata ora da otto persone: una famiglia composta da madre, padre, una bimba e un'altra in arrivo; quattro donne di cui una con una bimba



Cooperativa Sociale Nisida:
www.nisida.coop

Associazione Comunità e famiglia:
<http://comunitaefamiglia.org>

Cooperativa La Quercia:
www.laquerciacooperativa.com



vicino e lontano

e un'altra a termine gravidanza. Possiamo dire che la nostra accoglienza è stata generativa, abbiamo assistito alla nascita di 5 bambini e altri 2 sono in arrivo. Parallelamente sono continuate le accoglienze di migranti per motivi economici, che dal 2010 sono stati 43 provenienti da 12 paesi di 4 diversi continenti.

Nei primi anni Caritas ha gestito i rapporti con la Prefettura e la Questura mediante una convenzione che raccoglieva diversi soggetti del terzo settore; in seguito la nostra cooperativa ha stipulato una convenzione specifica con la Prefettura di Sondrio. Le associazioni e le cooperative unite nella precedente esperienza hanno costituito poi un coordinamento provinciale per la realizzazione di percorsi formativi comuni, un costante monitoraggio della qualità nelle strutture di accoglienza e l'attivazione di momenti di informazione e sensibilizzazione delle comunità locali. Per migliorare e verificare la qualità del nostro lavoro abbiamo aderito da subito alla Carta regionale della buona accoglienza promossa dall'Alleanza delle Cooperative Italiane riconoscendoci specialmente nel progetto di un'accoglienza diffusa e in piccoli nuclei. Un'integrazione sostenibile è indispensabile affinché chi ha titolo a rimanere nel nostro Paese possa arricchire la propria appartenenza culturale, dotandosi di strumenti che permettano una vita indipendente, in grado di contribuire all'inserimento individuale e alla crescita stessa della comunità ospitante. I progetti e i percorsi di integrazione sono stati favoriti dalla pluriennale esperienza nell'ambito dell'housing e dell'integrazione sociale con luoghi, strumenti e personale dedicato. Oltre che dal lavoro dei volontari, sia singoli che associati. Citiamo ad esempio un gruppo di insegnanti in pensione che col supporto della locale biblioteca ha realizzato corsi d'italiano e di prima alfabetizzazione. La forte interazione con il territorio ha consentito di promuovere tirocini e inserimenti lavorativi che in alcuni casi si sono trasformati in assunzioni così come uno specifico protocollo sottoscritto col comune ha aperto la strada a lavori socialmente utili.

Non mancano e non sono mancate resistenze e nella nostra valle a oggi sono solamente dieci i rifugiati accolti. Possiamo però raccontare storie di successo come quella della prima famiglia accolta, che oggi vive autonomamente in un appartamento del centro storico ed entrambi i genitori lavorano. O quella di una ragazza ivoriana che, dopo aver ottenuto asilo politico, ha conseguito la licenza media e ora vive a Lecco, dove frequenta una scuola per diventare operatore sociale.

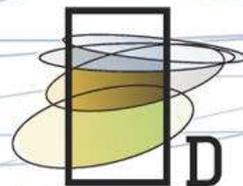
Clemente e Samuele Dell'Anna



Info: www.nisida.coop

<http://comunitaefamiglia.org>

www.laquerciacooperativa.com



Cadore: richiedenti asilo e carciofi

di Monica Argenta

Sono una cinquantina i richiedenti asilo ospitati in cinque progetti Cas dislocati su diversi comuni tra Valle e Santo Stefano di Cadore. Coinvolti nella coltivazione del carciofo alpino sono stati inseriti nel progetto “Simbiorti”, operazione finalizzata a concretizzare strategie di convivenza tra diversi realtà per trarne vantaggi comuni.



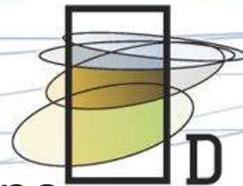
Coltivare inclusione e innovazione sono la ricetta che la Cooperativa Cadore scs propone in risposta ad una montagna che da decenni si sgretola e frana. Le terre alte non sono state risparmiate dagli effetti della delocalizzazione delle attività manifatturiere tradizionali e anche nell'alto bellunese, a partire dai primi anni del duemila, disoccupazione e spopolamento hanno colpito in modo dirimpante i forse già fragili equilibri locali. Nasce proprio in quegli anni e in quel preciso contesto l'esperienza della Cooperativa Cadore, cooperativa di tipo b che ha tra i suoi valori di riferimento e mission quella di inventare lavoro in un progetto territoriale di economia integrata e welfare di comunità. Nel 2008 muove i primi passi offrendo lavoro nell'ambito delle manutenzioni ambientali ma, essendo cosciente di essere immersa in una scenografia di immensa bellezza naturale, punta anche sul settore del turismo di comunità entrando a far parte del circuito Le Mat.



Circuito Le Mat:
<http://www.lemat.it/>

L'“accoglienza sostenibile e comunitaria” rivolta ai turisti, inizia poi dal 2011 ad essere declinata anche nei confronti di un'altra tipologia di viaggiatori e la Cooperativa inizia quindi ad ospitare un primo gruppetto composto da una decina di richiedenti asilo. La continua pressione esercitata dall'inarrestabile flusso di migranti a livello nazionale e l'esperienza positiva maturata fin dai primi tempi, hanno permesso alla Cooperativa di svilupparsi in questo settore e di guadagnarsi la fiducia di enti locali, istituzioni e società civile. La “carta vincente” è stata quella di aver abbracciato un modello di accoglienza diffusa sul territorio, rispettosa degli equilibri della comunità.

Allo stato attuale sono una cinquantina i richiedenti asilo ospitati in 5 piccolissimi Cas (3 appartamenti, una unifamiliare e un ex-Convento dei Carmelitani Scalzi) dislocati su 5 comuni tra Valle e Santo Stefano di Cadore. Cercando di rimanere fedele ai propri principi, anche la gestione dei richiedenti asilo ha come scopo principe quello di rispettare tutte le componenti messe in gioco e promuovere l'inclusione sociale. Ai richiedenti asilo sono garantiti i servizi previsti dalla convenzione stretta con la Prefettura quali la

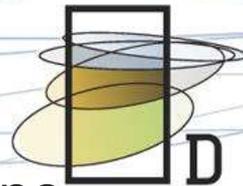


vicino e lontano

frequenza a corsi di lingua italiana, corsi professionalizzanti, attività di mediazione culturale, partecipazione attraverso l'associazionismo al volontariato. Probabilmente è anche grazie a quest'oculata gestione che la maggior parte dei ragazzi ospitati esprime il desiderio di voler fermarsi e costruirsi un futuro in questo territorio, apparentemente così diverso dai loro paesi d'origine. In una montagna che "rotola" verso valle, contro ogni aspettativa dettata da superficiali giudizi stereotipati, in effetti ci sono dei giovani che hanno tutte le intenzioni di ridare vita a luoghi abbandonati e invecchiati. E' anche in quest'ottica che dall'estate del 2015 la Cadore Scs ha in atto una nuova sfida: la coltivazione del carciofo alpino. Il clima e la composizione del terreno cadorino infatti permettono di poter godere della raccolta di questo prelibato ortaggio nella stagione estiva, ovvero durante quei mesi che rimangono scoperti dalle forniture da coltivazioni tradizionali. I campi di carciofi alpini si inseriscono in un progetto ancor più esteso cui è stato dato il nome di "Simbiorti" per indicare come sia possibile concretizzare strategie di convivenza tra diversi realtà e trarne vantaggi comuni. In concreto Simbiorti è un insieme di attività agricole portate avanti da diversi soggetti presenti sul territorio e che attraverso la partecipazione di alcuni richiedenti asilo, cerca di trovare nuovi modi per poter continuare a coniugare tradizione e innovazione. Certo c'è ancora molto da fare e migliorare ma la coltivazione del carciofo alpino, seppur ancora in fase sperimentale, ha tutte le premesse per essere un esempio di attività di successo. Nulla è eterno e si sa che anche le rocce dolomitiche vanno incontro al loro naturale sgretolamento, e il metter nuove radici - agricole e umane - potrebbe servire a creare un paesaggio di nuove Culture.

Monica Argenta

Info: www.cadorescs.com



Valtellina: il protagonismo della società civile

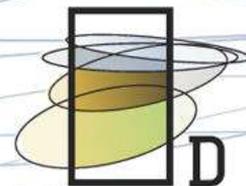
di Chiara Mazzucchi

La Valtellina ospita oggi circa 600 migranti forzati sul suo territorio. Ma mentre associazioni, cooperative e privati cittadini si attivano per l'accoglienza, le istituzioni locali sembrano lontane.



«Delusione e disappunto nei confronti delle istituzioni locali che in questi anni sono risultate totalmente assenti se non un vero e proprio ostacolo alle nostre iniziative». Questa la denuncia forte di Nadia Lotti, responsabile della fattoria didattica Lunalpina di Frazione Gatti, a Castione Andevenno, in Valtellina, che da anni organizza attività per soggetti “deboli”, richiedenti asilo compresi, in una ex scuola trasformata appositamente in centro di accoglienza. Era l'estate del 2015 quando, su invito della Prefettura, Lunalpina ha accolto 10 ragazzi profughi provenienti da diversi stati africani, e successivamente anche 10 ragazze vittime di tratta. Il lavoro con gli ospiti stranieri è proseguito e nell'autunno del 2015 è partito il “Progetto Accoglienza”, attraverso il quale la struttura valtellinese avrebbe dovuto portare all'autonomia, cioè all'inserimento lavorativo, i 10 ragazzi richiedenti asilo: dai lavori di raccolta erbe e frutti spontanei, all'attività di mantenimento dei sentieri, dall'apertura di un biobar alla creazione di un laboratorio per la realizzazione di conserve. Tante idee e attività accolte con entusiasmo da parte dei ragazzi stranieri coinvolti che vedevano nella possibilità di poter lavorare l'aspetto più importante del loro processo di possibile integrazione in un territorio.

Purtroppo però all'entusiasmo iniziale dei ragazzi e alla disponibilità di Lunalpina hanno fatto eco una serie di malumori da parte di comuni e abitanti della valle, che attraverso la creazione di ogni possibile intoppo e cavillo burocratico hanno reso difficile la vita del progetto, fino ad arrivare alla chiusura di alcune delle attività: il laboratorio per le conserve non è riuscito a raggiungere i “requisiti tecnici”, mentre i profughi assunti nel biobar e nei lavori di raccolta, con il venir meno dei voucher, sono stati lasciati a casa. Ciò nonostante Lunalpina continua con tenacia nella sua opera di accoglienza, e le prossime idee a cui sta lavorando sono l'affiancamento ad un laboratorio già esistente per la realizzazione della grappa all'erba iva, un'erba spontanea tipica della zona, e lo sviluppo di un progetto di biopollaio. Sempre che qualcuno non metta i “bastoni tra le ruote”. Perché il problema di fondo, secondo le persone impegnate nei progetti di accoglienza in montagna, è proprio questo: quanto le istituzioni, a partire dallo Stato centrale



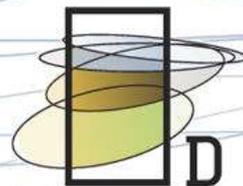
vicino e lontano

che sollecita i privati a offrire nuove forme di ospitalità in zone montane accanto a quelle pubbliche già esistenti, fino ad arrivare ai piccoli comuni alpini, sono disposte a sostenere i processi di accoglienza?

Secondo don Feliciano, parroco di San Pietro Berbenno, l'attuale "problema immigrazione" per la Valtellina potrebbe rivelarsi un'opportunità di contrasto allo spopolamento e all'abbandono. A patto che le istituzioni locali di montagna siano aperte a queste iniziative e interessate, in senso buono, a sfruttarne l'opportunità. In attesa di una risposta istituzionale, il Parroco di San Pietro Berbenno ha lanciato il progetto "Nokrì" (parola ebraica che indica il forestiero che si trova solo temporaneamente nel paese), un'azione in tre fasi per promuovere l'integrazione della straniero e coinvolgere le comunità locali: si parte da un sostegno psicologico e spirituale per tamponare e curare i drammi vissuti nel periodo dell'accoglienza, attraverso l'accompagnamento di operatori e professionisti capaci, ma anche coinvolgendo la comunità locale e spingendola ad aprirsi allo straniero, con il coinvolgimento di volontari pensionati e giovani universitari nell'insegnamento della lingua e cultura italiana. Perché come dice don Feliciano «è importante far comprendere l'importanza di comunicare nella lingua del paese in cui vengono ospitati, e di accompagnarli in un percorso di conoscenza e integrazione con la cultura della nostra terra». Si prosegue con lo sport, veicolo di integrazione da promuovere attraverso le società sportive, i gruppi Cai e quelli alpini sparsi in tutti i paesi della provincia di Sondrio, e facilmente coinvolgibili. Per concludere con la promozione di un impegno quotidiano che faccia crescere l'autostima nei ragazzi ospitati, attraverso esperienze lavorative e formative, o lavori socialmente utili. «Si tratta di promuovere accoglienza di poche unità in molte comunità – spiega don Feliciano -. Perché anche una frazione di 300 abitanti può attivarsi per l'integrazione di due ospiti. Il lavoro a contatto con la natura fatta di montagna, piante, animali può rigenerare una persona sfibrata e riaprire la speranza come un germoglio nuovo di vita. Rimettere in funzione i maggenghi e gli alpeggi dismessi, organizzare la raccolta legna attraverso l'impiego semplice e a basso costo di forza animale, organizzare trekking a piedi o a cavallo. Sono solo alcune delle tante attività in cui i migranti potrebbero essere coinvolti e con cui il territorio potrebbe di nuovo essere valorizzato».

Proposte e persone interessate a contribuire all'ospitalità e ai processi di integrazione dei migranti in Valtellina non mancano: ora è arrivato il momento per le istituzioni locali di impegnarsi concretamente nella promozione e nel sostegno di queste buone pratiche di accoglienza in grado di trasformare un'emergenza in una risorsa per tutti.

Chiara Mazzucchi



Canavese: l'integrazione cresce in un orto

di Anna Anselmi

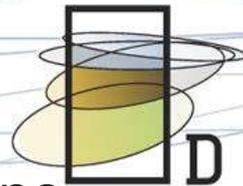
Due rifugiati politici accolti in Italia recuperano 7000 mq di terre incolte sulla Serra di Ivrea e coltivano ortaggi biologici che vendono al mercato equosolidale di Ivrea. Nel giro di poco altri proprietari offrono in comodato i loro terreni abbandonati e si pongono le basi per la creazione di un'azienda agricola.



Dall'approdo ad Ivrea nel 2011 come rifugiati politici, all'avvio di una partita Iva con un progetto di orto biologico su un terreno incolto sulla collina di Burolo. Questa la storia di Mashud e Samshadin, che racconta di come, se adeguatamente sostenuti, i montanari "per forza" possano trovare una loro strada per un nuovo progetto di vita, recuperando spazi abbandonati.

Mashud, originario del Bangladesh, oggi nel nostro paese con un permesso di soggiorno di tipo umanitario, ha poco meno di trent'anni e ha condiviso gran parte del suo percorso con il connazionale Samshadin. Insieme alla Presidente della Cooperativa Sociale Maryppoppins di Ivrea, Giulia Bonavolontà e alla volontaria Luciana, mi racconta la loro storia e quella dell'orto dell'integrazione. Quando Mashud è arrivato in Italia, sei anni fa, era appena stato cacciato dal territorio libico, imbarcato a forza su un "barcone della speranza" senza soldi né documenti, e sbarcato sulle nostre coste, per essere indirizzato, assieme a molti altri migranti forzati, a vivere in una situazione di degrado all'Hotel Ritz di Banchette per due anni. In quel contesto ha incontrato i volontari che tenevano corsi di lingua italiana, i quali, assieme a Luciana, si sono attivati da subito per aiutarlo a perseguire il suo sogno di ritornare a lavorare la terra, come aveva sempre fatto da quando aveva 14 anni, al suo paese. Così, da lì a poco, anche grazie al passaparola, è arrivata l'occasione che cercavano: 7000 mq di terre con un'ottima esposizione nella frazione la Maddalena di Burolo, paese sulla Serra di Ivrea. Con l'ottenimento di questi terreni in comodato d'uso e l'apertura di una partita Iva, Mashud e Samshadin sono riusciti ad avviare la loro attività e in breve tempo con il solo aiuto delle loro mani (e pochissimi attrezzi), hanno dissodato tutto il terreno incolto.

Il bengalese racconta che la fatica per lui non è mai stato un problema. E che la sua attività è sempre stata spinta da una vera passione per il lavoro agricolo. «In estate ogni giorno riesco a irrigare più di 700 piante tra spinacio rosso, melanzane e altre – spiega



vicino e lontano



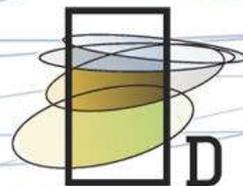
Mashud -. In inverno il lavoro non diminuisce di molto, perché le colture vengono adattate alla stagione e i campi devono essere mantenuti puliti, tutti i giorni». Oggi Mashud per il suo lavoro quotidiano può contare addirittura sull'aiuto di un piccolo trattore, frutto di una campagna di finanziamento collettivo.

Dai racconti emerge più volte la figura della persona che ha dato loro i terreni, e che li ha aiutati a trovare una piccola casa poco distante dai terreni coltivati. Sempre il proprietario dei terreni li ha persino guidati nell'apprendimento del metodo di coltura biologica Manenti, che prevede un quasi totale rispetto dei microorganismi presenti nella terra, evitando la tradizionale aratura delle zolle e facendo il solo uso di verdecime come prevenzione per i parassiti. Viste le capacità di Mashud, oltre ai tanti prodotti locali, è nata l'idea di coltivare ortaggi le cui sementi arrivano direttamente dal Bangladesh. Tra questi la Korola, l'Okra, il Pui Shag (spinacio verde), l'Al Shag (spinacio rosso o amaranto), il peperoncino e il Lau (una specie di zucca). Tutti prodotti di qualità, biologici, che pur se venduti al "giusto prezzo", trovano un interesse crescente da parte delle persone stanche dei prodotti ortofrutticoli della grande distribuzione di cui molto spesso si ignorano provenienza e processi di coltivazione.

La produzione dei terreni recuperati viene venduta al mercato biologico ed equosolidale del centro Zac di Ivrea, ma cresce il numero dei clienti affezionati che ormai contattano direttamente il produttore. Mashud ora si arrangia nel raggiungere il mercato, che dista 14 chilometri di saliscendi, con la sua bicicletta, sulla quale riesce a caricare fino a 80 kg di ortaggi alla volta. Ma non appena riuscirà a prendere la patente (per la quale sta studiando nei pochi momenti di tempo libero), potrà portare l'Ape Piaggio ricevuta tramite una donazione, migliorando così la sua mobilità e le sue quantità di vendita.

«Per noi che da decenni ci occupiamo d'immigrazione – spiega Giulia Bonavolontà -, questa è stata la prima esperienza nel campo dell'agricoltura, con risultati così soddisfacenti che stiamo continuando ad impegnarci per farla diventare una realtà autonoma e un modello di vera integrazione». Nel giro di poco tempo il successo e l'innovatività dell'attività produttiva ha stimolato altri proprietari di terreni abbandonati della zona a contattare la Cooperativa, per proporre nuovi contratti di comodato o per fare delle donazioni. Tanto che Maryppoppins sta meditando sull'idea di ampliare l'attività di Mashud con la creazione di una azienda agricola in cui poter impiegare altri giovani rifugiati in Italia in cerca di lavoro.

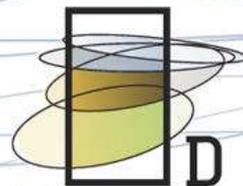
Chiedo a Mashud come vede il suo futuro, mi risponde che, oltre a continuare a fare l'agricoltore, non appena guadagnerà di più, gli



vicino e lontano

piacerebbe sposare una ragazza del suo paese, «o perché no, magari una ragazza italiana!». Prima di congedarsi, mi regala una cassetta del suo amaranto o spinacio rosso, mi spiega come cucinarlo, e mi avverte: «una volta che si prova la verdura da me, non si cambia più!».

Anna Anselmi



Trentino: vita da straniero

di Alessandro Gretter*

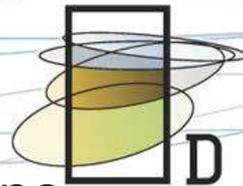
Il Trentino, uno dei pochi territori delle montagne italiane che ha sempre registrato un trend positivo nelle sue dinamiche di popolazione, si avvia ad accogliere 1.800 richiedenti asilo, con la concentrazione dei due terzi dei migranti forzati nei maggiori centri urbani di Trento e Rovereto.



Il Trentino, seguendo le indicazioni governative, deve ospitare sul suo territorio circa l'1% del flusso migratorio di richiedenti asilo. Un valore che corrisponde a circa 1.800 individui. Si assiste oggi ad un fenomeno di alta concentrazione nell'accoglienza che vede ben due terzi dei migranti forzati ospitati nei maggiori centri urbani, quelli di Trento e Rovereto. In queste due località l'accoglienza avviene prevalentemente nelle strutture della protezione civile o in edifici militari dismessi. La presenza negli altri 47 comuni ospitanti richiedenti asilo o protezione umanitaria ha invece dimensioni molto più ridotte e si concentra su nuclei familiari, gruppi di donne o poche coppie di individui. In questi comuni l'accoglienza avviene solitamente presso strutture appartenenti ad enti ecclesiastici, di proprietà pubblica o della cooperazione sociale.

Le attività di accoglienza sono coordinate dal Cinformi assieme ad una dozzina di associazioni. La Provincia Autonoma di Trento ha come obiettivo la micro-accoglienza, distribuendo i migranti in molti comuni e tutte le valli. Rimane però la difficoltà da parte degli amministratori locali di reperire strutture in particolar modo da albergatori e privati, tanto che sono oltre un centinaio i comuni che a giugno 2017 non ospitano nessun migrante. Alle comunità ospitanti, le autorità provinciali ed i soggetti gestori, dedicano percorsi di informazione e sensibilizzazione prima dell'arrivo nelle località dei migranti per creare un ambiente favorevole all'integrazione. Iniziative che si sono rafforzate dopo alcuni episodi di intolleranza (di matrice individuale) registrati nei comuni presso le strutture che avrebbero dovuto ospitare i migranti.

Nel quadro delle attività rivolte ai migranti, in Trentino sono da registrare l'attivazione di percorsi formativi che permettano ai migranti di venire a conoscere delle attività caratteristiche di questo territorio, come nel settore agricolo o forestale, oppure che consentano loro di valorizzare il patrimonio di conoscenze già in loro possesso e di essere attivamente occupati. Sul territorio provinciale oltre all'attivazione di percorsi occupazionali si sono create anche piccole iniziative imprenditoriali nel settore del commercio o della riparazione di biciclette o attrezzature, anche in collabora-



vicino e lontano

zione ed in rete con altre iniziative esistenti a livello nazionale.

L'emergenza nazionale legata alle richieste di asilo dei migranti forzati, per quanto riguarda il Trentino, che è uno dei pochi territori delle montagne italiane che ha sempre registrato un trend positivo nelle sue dinamiche di popolazione, si viene a sommare ad un trend di migrazioni da paesi stranieri di lungo corso. Pur registrando un bilancio naturale attivo (ad esclusione dei dati del 2015 e 2016 dove per la prima volta si è verificata una flessione negativa), la maggior parte dell'incremento della popolazione trentina è dovuto a fenomeni migratori. Con la componente straniera che ha assunto un ruolo di traino nelle dinamiche a partire dalla seconda metà degli anni '90 e ad oggi si attesta a circa 50 mila unità, pari al 10% della popolazione complessiva.

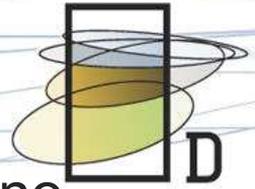
La maggior parte degli stranieri presente in Trentino è originario dei paesi dell'Est Europa (Romania ed Albania sono le prime due nazioni di provenienza) ma anche la componente extra-europea assume un peso importante, avendo caratterizzato i primi flussi di immigrazione (prevalentemente dal Marocco).

La presenza straniera in Trentino a livello spaziale vede una concentrazione nei centri di maggiore dimensione (negli 8 maggiori centri abitati con popolazione superiore ai 9.000 abitanti vivono infatti più della metà degli stranieri) o lungo i fondovalle dell'asta dell'Adige.

Nelle zone più periferiche o dove il turismo rappresenta la maggiore attività economica le percentuali sono molto basse variando tra il 4% del Primiero ed il 6,6% delle Valli di Fiemme e Fassa. In questi territori è più frequente una presenza straniera di tipo stagionale, così come nelle Valli del Noce per il periodo della raccolta della frutta.

A livello relativo però la maggiore presenza è registrata in alcuni comuni dislocati nelle valli. Il caso più emblematico è quello di Lona Lases dove la componente straniera arriva al 23% ed è rappresentata in particolare da addetti operanti nel settore estrattivo del distretto del porfido.

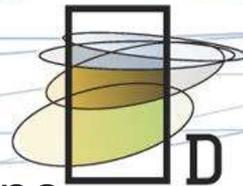
Una considerazione ulteriore deve essere svolta rispetto ai dati relativi alla presenza straniera. Da una immediata lettura sembrerebbe che la popolazione stia intraprendendo un trend negativo con una contrazione numerica. In realtà il valore è sottovalutato in quanto parte della riduzione è dovuta alla acquisizione di cittadinanza. Questo aspetto era limitato a poche centinaia di casi l'anno (in prevalenza per matrimonio), ma ora vede aumentare i processi di acquisizione da parte di chi ha una maggiore permanenza o da parte dei rappresentanti della seconda generazione di immigrati. Per gestire in modo efficiente i flussi di richieste ed erogazioni di servizi l'ente di governo provinciale decide di istituire nel 2001 il



vicino e lontano

Centro informativo per l'immigrazione (Cinformi). Esso facilita l'accesso dei cittadini stranieri ai servizi sul territorio provinciale e offre informazioni, consulenza e supporto culturale e linguistico sulle modalità di ingresso e soggiorno in Italia. Le azioni intraprese in alcune delle valli del Trentino sono anche un ottimo esempio di come questo sistema delegato di gestione possa funzionare. Nella comunità del Primiero (413 km², 5 comuni, 9.899 abitanti) è attiva una ampia rete di soggetti (pubblici, associazioni, imprese private) che hanno realizzato una articolata serie di iniziative. L'intento è quello di favorire la conoscenza reciproca della componente locale con quella dei nuovi abitanti del territorio. Una conoscenza che passa attraverso momenti conviviali, programmi radiofonici, corsi di cucina, attività pratiche nel settore orticolo ed artigianale. Una serie di iniziative che ora si è ampliata per favorire l'accoglienza dei migranti presenti in Primiero, un tema divenuto di stretta attualità.

*Alessandro Gretter, *PhD Candidate presso l'Istituto di Geografia di Innsbruck (Austria) e Tecnologo-Sperimentatore presso la Fondazione Edmund Mach di San Michele all'Adige (Trento)*



Piemonte: le buone pratiche di accoglienza rifugiati

Ventidue buone pratiche di accoglienza di richiedenti protezione internazionale e rifugiati sul territorio piemontese raccolte in una pubblicazione da Città metropolitana di Torino, Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione e Associazione Dislivelli.

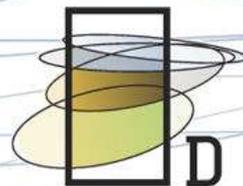
Ventidue buone pratiche di accoglienza di richiedenti protezione internazionale e rifugiati sul territorio piemontese raccolte in un'unica pubblicazione: sono i 22 casi, raccolti e descritti con condivise metodologie di ricerca e di mappatura, rilevati nel corso del 2016 da Servizio Politiche Sociali e di Parità della Città metropolitana di Torino, Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione e Associazione Dislivelli. Si tratta del risultato di un lavoro sviluppato nell'ambito del percorso di collaborazione intorno al tema delle migrazioni e dell'accoglienza sul territorio piemontese - con particolare riferimento alle aree rurali - che, lo scorso 11 maggio, ha portato alla realizzazione del convegno "Il mondo in paese. Dall'accoglienza all'inclusione dei rifugiati nei Comuni rurali del Piemonte".

Il documento è promosso da Compagnia di San Paolo, Regione Piemonte, Città metropolitana di Torino, Fieri e Associazione Dislivelli.

Scarica la pubblicazione completa: <http://bit.ly/2tYUkxJ>

IL MONDO IN PAESE
DALL'ACCOGLIENZA ALL'INCLUSIONE DEI RIFUGIATI NEI COMUNI RURALI DEL PIEMONTE

22 buone pratiche di accoglienza di richiedenti protezione internazionale e rifugiati sul territorio piemontese, dai territori montani alla città



Salecina: le Alpi come spazio aperto

di Andrea Tognina

Di recente Salecina, sede del seminario sull'immigrazione nelle Alpi del 2017, si è offerta come luogo di vacanza per migranti sans-papiers residenti in Svizzera. Un grande striscione con la scritta «No borders. Kein Mensch ist illegal» (nessuno è illegale) accoglie gli escursionisti che da Maloja vanno verso il lago di Cavloggio, perché il centro di vacanze e formazione rimane, dopo 45 anni, un luogo dove pensare le Alpi come spazio aperto e solidale.

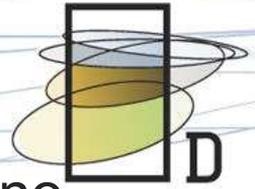


Il centro di formazione e di vacanze di Salecina, a Maloja (Canton Grigioni), è nato nel 1972 su iniziativa di Amalie e Theo Pinkus-De Sassi, una coppia molto attiva nel movimento operaio di Zurigo. Fin dall'inizio del progetto, l'idea era quella di combinare discussioni politiche con la possibilità di trascorrere periodi di vacanza nelle Alpi a prezzi modici.

Nei primi decenni di esistenza Salecina è stata un punto di riferimento della nuova sinistra, soprattutto svizzera e tedesca, ma anche italiana. Oggi a Salecina vengono organizzati ogni anno decine di seminari e incontri, di carattere sia sportivo e ricreativo (corsi di alpinismo e di botanica alpina, settimane di escursionismo con gli sci e le ciaspole, vacanze con i bambini, ecc.), sia politico e culturale. Nella maggior parte dei casi, i seminari sono bilingui (italiano/tedesco).

Salecina, non da ultimo grazie alla sua posizione al centro della catena alpina, ha avuto un ruolo importante anche nei dibattiti transfrontalieri sul futuro dello spazio naturale e culturale delle Alpi. Nel centro di formazione all'inizio degli anni Novanta è nato TransAL-Pedes, il progetto che nell'estate del 1992 ha condotto un gruppo di attivisti ad attraversare le Alpi a piedi da Vienna a Nizza per mettere in rete associazioni attive nella difesa dello spazio alpino. Quest'estate, a distanza di 25 anni, la traversata delle Alpi viene ripetuta con il nome di WhatsAlp. Salecina è di nuovo sede di uno degli eventi più significativi dell'iniziativa: un incontro di tre giorni tra Maloja e Chiavenna in cui si parla, tra l'altro, di nuove identità alpine e migrazione.

Ma Salecina non è solo una località alpina, è anche e soprattutto un luogo di confine: la frontiera tra Svizzera e Italia corre a pochi chilometri di distanza dalla casa. Maloja fa parte politicamente del comune di Bregaglia, la lingua ufficiale è l'italiano, ma dal punto di vista geografico il villaggio si trova in Engadina, dove si parla tedesco e romancio e dove vive la più grande comunità portoghese



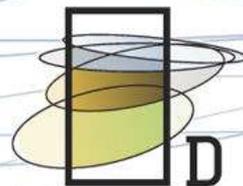
vicino e lontano

in Svizzera. L'edificio seicentesco che ospita il centro di Salecina si trova sul tracciato dell'antica mulattiera che conduce al passo del Muretto, la via di comunicazione più breve tra Sondrio e i Grigioni, molto frequentata durante il Medioevo e la prima Età moderna. Da qui nel 1620 passarono gli esuli riformati fuggiti da Sondrio durante il cosiddetto «sacro macello». Dopo l'8 settembre 1943 il passo del Muretto fu una via di scampo per molti profughi provenienti dall'Italia. Nel marzo del 1944 davanti alla casa di Salecina transitò anche l'alpinista antifascista Ettore Castiglioni, arrestato dalle guardie di frontiera svizzere a Maloja e fuggito durante la notte dalla cella improvvisata in un albergo del villaggio. Senza scarponi e con un equipaggiamento di fortuna, sarebbe morto poche ore dopo, per il freddo e lo sfinimento, sul passo del Forno. Non è perciò un caso se il tema della migrazione e dell'esilio è stato spesso presente nel calendario delle attività di Salecina. Nel 2006, su iniziativa del giornalista zurighese Jürg Frischknecht, scomparso di recente, il centro ha ospitato un convegno su Ettore Castiglioni e sul passaggio di profughi dai Grigioni durante la Seconda guerra mondiale. Nel 2011 si è parlato di esuli risorgimentali nei Grigioni, tra cui Felice Orsini, segnalato a Maloja nel 1853. Nel 2014 Salecina ha organizzato insieme all'Istituto per la ricerca sulla cultura grigione un seminario dal titolo «Immigrati in terra d'emigranti», un primo tentativo di fare il punto sulle ricerche storiche relative alla presenza straniera nei Grigioni, un cantone che si è a lungo considerato in primo luogo paese d'emigrazione.

Di recente Salecina, ispirandosi ai principi che hanno portato alla sua fondazione, si è anche offerta come luogo di vacanza per migranti sans-papiers residenti in Svizzera. E da qualche tempo un grande striscione con la scritta «No borders. Kein Mensch ist illegal» (nessuno è illegale) accoglie gli escursionisti che da Maloja vanno verso il lago di Cavloggio.

È evidente, viste le premesse, che il consiglio di Salecina abbia aderito con entusiasmo all'idea di sostenere un seminario sull'immigrazione straniera nelle Alpi e il fenomeno dei rifugiati. Il tema è in qualche modo iscritto nel DNA della casa. Del resto già in occasione del convegno del 2014 si era discusso della relazione tra profughi e località alpine, pure se solo da un punto di vista negativo. Il canton Grigioni è stato terreno di sperimentazione per l'uso della montagna come strumento di isolamento dei profughi, per esempio sul passo del Lucomagno e a Valzeina, nella Prettigovia. L'occasione per riflettere sul fenomeno era stata fornita durante il convegno dalla proiezione «Life in Paradise» del regista grigionese Roman Vital, dedicato al caso di Valzeina.

Il seminario sull'immigrazione nelle Alpi del 2017 ha aperto nuove possibilità di discussione sulla questione dei rifugiati a Salecina e

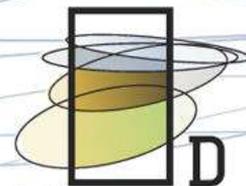


vicino e lontano

nella regione. Durante l'estate la casa ospita una mostra di fotografie sui profughi bloccati a Como nell'estate del 2016. E in Bregaglia un piccolo gruppo di persone vuole organizzare proiezioni di film sul tema in collaborazione con Salecina. Il centro di vacanze e formazione rimane, dopo 45 anni, un luogo dove pensare le Alpi come spazio aperto e solidale.

Andrea Tognina

Info: www.salecina.ch/it/



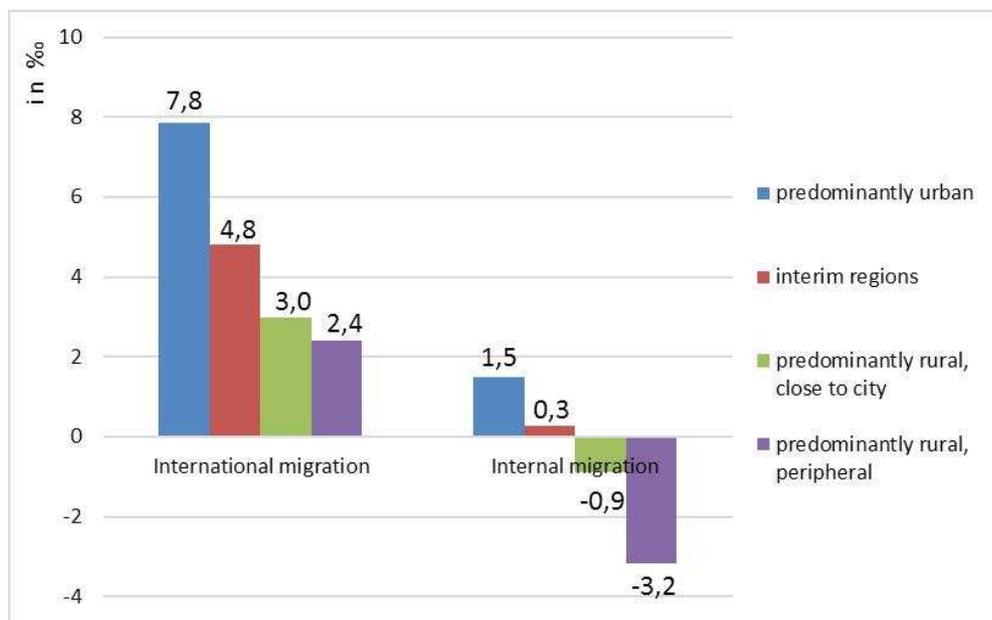
Austria: comunità straniere prima dell'emergenza

di Ingrid Machold

Qual è la situazione delle comunità immigrate presenti nelle aree montane e rurali dell'Austria prima dell'arrivo della recente ondata di richiedenti asilo? Una fotografia della realtà attuale in cui si trovano a dover operare i progetti di accoglienza.

Le aree rurali e montane si confrontano in modo crescente con significativi mutamenti demografici. Mentre nel passato lo spopolamento era considerato la principale caratteristica di queste regioni, negli ultimi decenni si è verificato uno spostamento nella bilancia demografica delle aree rurali non solo austriache ma dell'intera Europa occidentale, incluso lo spazio alpino, nella direzione di una crescita tendenziale dell'insediamento di immigrati stranieri nelle zone rurali e montane.

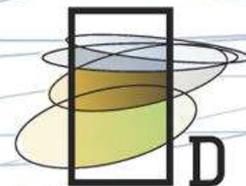
Rispetto al caso austriaco, la figura 1 mostra i movimenti migratori causati dalla migrazione internazionale e interna, evidenziando la necessità di differenziare tra le varie componenti di questo fenomeno.



meno.

Figura 1. Saldi demografici su 1.000 persone, 2002-2015 p.a.

Fonte: STATcube, calcolo dell'autore



vicino e lontano

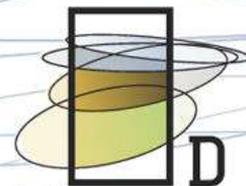
La migrazione internazionale è caratterizzata da un saldo positivo per tutti i tipi di regione, in particolare rispetto alle regioni prevalentemente urbane ma anche per quelle rurali vicine alle città e per quelle rurali periferiche. Sull'altro versante, invece, la migrazione interna offre un'immagine abbastanza divergente, con tutte le aree rurali che mostrano tassi di crescita negativi. Considerando l'impatto sullo sviluppo complessivo della popolazione, questo significa che l'immigrazione internazionale compensa la perdita di popolazione nelle regioni rurali/montane.

La diversità sociale all'interno delle comunità rurali aumenta in conseguenza dei flussi migratori dall'estero, un fattore che in passato è stato largamente considerato come una minaccia alle tradizioni locali e alle identità regionali ma che invece è anche da valutare nel suo potenziale di innovazione per lo sviluppo territoriale.

Se le statistiche ci forniscono una panoramica generale relativamente alla direzione e alle caratteristiche d'insieme dei fenomeni migratori, è importante nel contempo indagare gli aspetti qualitativi della vita di tutti i giorni e i processi di inclusione degli immigrati, anche rispetto alle opportunità e agli ostacoli che incontra la costruzione di "comunità accoglienti".

Un primo e importante passo verso la percezione attiva dei migranti come (nuovi) cittadini, nella direzione di smontare diffidenze reciproche, è la costruzione di una "cultura dell'accoglienza". A lungo in passato era diffusa la convinzione che i nuovi abitanti dovessero provvedere da sé ai propri bisogni, senza l'aiuto di servizi specifici ad essi dedicati. Allo stesso modo, ci si aspettava che essi provvedessero da soli alla propria inclusione sociale, rafforzando le loro competenze linguistiche e raggiungendo individualmente obiettivi sociali ed educativi. Oggi invece si va diffondendo in modo crescente tra i portatori di interesse rurale un'attitudine più aperta e valorizzante nell'ambito dei servizi comunitari, di solito combinata con un corrispondente approccio proattivo verso i nuovi arrivati. L'interesse rispetto al miglioramento della situazione a livello locale è evidenziato dal crescente numero di iniziative di "integrazione". Ma le strutture appropriate per fornire informazioni, supportare reti e offrire sostegno sono in molti casi ancora del tutto assenti, oppure si basano su progetti di breve durata.

Dal momento che le risorse finanziarie nelle comunità rurali/montane sono perlopiù limitate, solo il passaggio ad un livello più elevato, come quello regionale, potrebbe raccogliere e collegare tra loro gli sforzi comunitari oggi dispersi. Molti elementi di una "cultura dell'accoglienza" potrebbero essere collocati ad un livello sovramunicipale, come, ad esempio, una controparte ufficiale per le problematiche relative all'inclusione, che agisca come punto di offerta



vicino e lontano

di un servizio e come mediatore tra i diversi bisogni dei nuovi arrivati e dei locali (includendo il tema dell'abitare e della casa, e quindi la mediazione tra i residenti); oppure corsi di lingua “a bassa soglia”, reti di assistenza linguistica, gruppi di interpreti a cui le municipalità possano attingere per i propri bisogni; o, ancora, mappe dell'accoglienza in diverse lingue, adattate alle necessità regionali, feste di benvenuto e serate pubbliche dedicate ai nuovi abitanti, ecc. Questi sforzi potrebbero rappresentare una prima pietra miliare per ridurre lo stress di un rapporto sociale che spesso si caratterizza per la presenza di “barriere di mentalità” che ancora ostacolano l'inclusione di differenti gruppi di popolazione e che conducono alla separatezza tra diverse sfere di vita.

Non è solo il numero crescente di singole iniziative a dare l'impressione che ci sia un bisogno su scala regionale rispetto a questa tematica. La lezione appresa dalla competenza che hanno sviluppato i portatori di interesse locali e regionali rende chiaro che la crescente consapevolezza per i molteplici aspetti della questione integrativa è un imperativo per l'azione di sviluppo territoriale. Questo comporta un cambiamento di prospettiva, da un approccio orientato al deficit ad uno che si focalizza invece sulle potenzialità di cui sono portatori i migranti. Un manager territoriale su scala regionale può agire infatti come un soggetto neutrale che mette insieme diversi interessi individuali, che spaziano dagli attori giovanili ai fornitori di servizi di interesse pubblico, ecc.

Se le tematiche dell'inclusione dei migranti vengono incluse nell'ambito delle strategie di sviluppo regionale e di implementazione progettuale, si può dare avvio ad un processo di lungo termine che incoraggi una nuova definizione del ruolo dell'immigrazione straniera, contribuendo così ad accrescere l'attrattiva delle regioni rurali/montane come spazi di vita e di lavoro.

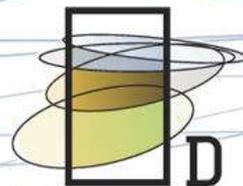
Ingrid Machold, Bundesanstalt für Bergbauernfragen (Vienna)

Questo articolo si basa sulla relazione dell'autrice, intitolata “Welcoming communities: a means to recognize the potential of immigrants in rural regions of Austria”, presentata al 16° congresso della European Society for Rural Sociology (ESRS), 18-21 agosto 2015, tenutosi ad Aberdeen. La traduzione dall'inglese è stata effettuata da Andrea Membretti.

Il contributo si basa sui seguenti rapporti di ricerca:

Machold, I., Dax, T., Strahl, W. (2013): Potenziale entfalten. Migration und Integration in ländlichen Regionen Österreichs. Forschungsbericht Nr. 68 der Bundesanstalt für Bergbauernfragen. Wien. 168 Seiten.

Machold, Ingrid, Dax, Thomas (2014): Migration und LEADER. Entwicklungsinitiativen in ländlichen Regionen. Abschlussbericht der Bundesanstalt für Bergbauernfragen. Dezember 2014. Wien. 19 Seiten.



Migranti economici nelle Alpi Svizzere

di Flurina Graf

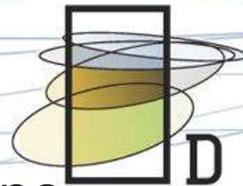
Un'analisi della situazione lavorativa dei migranti europei e non presenti nelle Alpi Svizzere. Situazione nella quale i progetti di accoglienza di richiedenti asilo si trovano oggi ad operare.

La migrazione verso le zone urbane è studiata da anni: si sa poco invece sulla vita dei migranti nelle zone rurali e turistiche delle Alpi Svizzere. La ricerca etnologica qualitativa che ho condotto fornisce dei primi risultati sulla valutazione della propria esperienza data dai migranti in due regioni del cantone dei Grigioni. Come giudicano il loro margine di manovra e le loro opzioni rispetto al costruire un progetto di vita? Quali strategie applicano? Per rispondere a queste domande, ho realizzato numerose interviste semi-strutturate con migranti di vari Paesi, diversificati per motivo di immigrazione e per durata del loro soggiorno nella regione.

La regione turistica dell'alta Engadina

L'alta Engadina è fortemente caratterizzata dalla dimensione turistica, che determina la vita di tutti gli abitanti. Le stagioni turistiche strutturano l'intero anno. Durante l'alta stagione, l'intensità di lavoro degli occupati nel settore del turismo, che sono in gran parte immigrati stranieri, è elevatissima. Non rimane praticamente tempo per gli interessi personali. La vita sociale è ridotta al minimo. D'altra parte, questo sistema stagionale ha i suoi vantaggi per chi lavora nel settore: nella bassa stagione, infatti, si può compensare tutto quello che manca in questa regione turistica e "periferica". I migranti possono ritornare al loro Paese d'origine, prendersi cura dei loro parenti e della loro casa. C'è il tempo per incontrare gli amici, in Engadina o altrove. Si può viaggiare verso regioni più calde o godere della vita culturale delle metropoli europee. I migranti sembrano essersi adattati a questa vita polarizzata, fatta di lavoro intenso durante alcuni mesi e di vacanze lunghe in mezzo, e hanno sviluppato strategie di compensazione.

Il settore turistico è una buona porta d'ingresso al mercato del lavoro svizzero per i migranti, come dimostra l'elevata concentrazione di stranieri residenti in alta Engadina, pari a ben il 34% della popolazione residente. I posti di lavoro offerti dal settore sono spesso non-qualificati ma tutte le persone che ho intervistato hanno trovato lavoro in pochi mesi: alcuni sono riusciti a fare una "carriera di lava-piatti", cominciata nella cucina di un albergo e, dopo alcuni anni di grande dedizione, culminata nell'essere diventati imprenditori indipendenti. La destinazione turistica offre speci-



vicino e lontano

fici segmenti di business: i migranti di successo hanno saputo scoprirli e investire su di essi: hanno aperto un'impresa di pulizie, oppure un negozio di frutta e verdura; offrono guide culturali, pubblicano libri sugli artisti regionali o sono responsabili del programma culturale di un grande albergo.

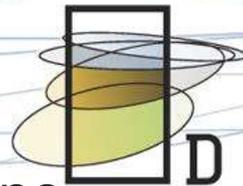
Però, certamente ci sono anche gli svantaggi: proseguire un percorso di formazione ulteriore è molto difficile per chi lavora nel settore turistico. Durante l'alta stagione non è possibile studiare part-time: il carico di lavoro è troppo alto e le istituzioni di formazione sono troppo lontane da questa regione, collocate al nord delle Alpi. Inoltre, i corsi sono normalmente in tedesco mentre la lingua franca usata in Engadina è l'italiano. La maggioranza dei migranti in questa regione è portoghese o italiana, e questo fatto rappresenta un ostacolo quasi insormontabile. Un'altra difficoltà è costituita dall'alto costo della vita rispetto allo stipendio medio di un lavoratore immigrato: l'infrastrutturazione del territorio e l'offerta dei servizi sono indirizzati quasi esclusivamente alla ricca clientela di destinazioni di lusso come St. Moritz. Gli abitanti della zona, indipendente della loro provenienza, fanno spese altrove, in Italia o al nord delle Alpi, nella capitale grigionese Coira. Questo produce una diffusa percezione di non essere considerati a livello locale: "Si dimenticano che anche noi siamo consumatori", mi ha detto un'intervistata.

Le difficoltà economiche sono poi state accentuate con l'accordo sulla libera circolazione delle persone tra la Svizzera e i Paesi dell'Ue: da allora è permesso il ricongiungimento familiare che, oltre ad avere ovviamente un lato positivo, ha aumentato però i costi della vita. In una famiglia immigrata con figli, entrambi i genitori devono lavorare e sorgono grosse difficoltà rispetto alla cura dei figli, che devono essere integrati nella scuola svizzera.

La regione "periferica" rurale Avers / Schams

Queste due valli si trovano nel centro-sud dei Grigioni e sono caratterizzate da un'economia centrata sull'agricoltura di montagna e da bassa densità di popolazione, con il 13% di stranieri residenti rispetto al totale. Molte persone sono impiegate fuori dalla regione, per mancanza di lavoro in loco. Per i nuovi arrivati, il contatto personale in paese è inevitabile e spesso è un fattore positivo: aiuta nella ricerca di lavoro e le questioni amministrative possono essere risolte in modo informale, sulla piazza o nel ristorante. Chi però si fa notare, realizzando attività differenti da quelle tradizionali, si trova a soffrire una forma rifiuto collettivo da parte del paese.

Ma come si trova una occupazione in un posto da cui tanti emigrano proprio per carenza di lavoro? «Io sono qua, lavoro con quello che c'è», ha dichiarato un intervistato. Come anche nel caso



vicino e lontano

dell'Engadina, i migranti cercano spazi vuoti dove possono applicare il loro potenziale. Spesso una sola persona esercita attività diverse. L'agronomo tedesco lavora come pastore, ma anche come giornalista e fotografo e fornisce "computer support". L'informatico italiano invece vive una vita "multilocale": durante la settimana abita nella sua casa di vacanze nello Schams, lavora nel Principato del Liechtenstein e ha delle video-conferenze con business-partner nel mondo intero. La sua famiglia abita in Lombardia e si scambiano visite regolarmente. Partecipa alla vita comunale, dando lezioni di pianoforte e suonando l'organo nella chiesa. Anche questa regione rurale permette dunque possibilità di vita tra le più diverse e variabili.

La regione "periferica" non è alla fine tanto periferica. Al contrario, come alcuni intervistati enfatizzano: «Noi non viviamo nella periferia, siamo al centro dell'Europa, in mezzo alla via di transito Nord-Sud». Questa dichiarazione trova una conferma se si analizza il raggio di azione dei migranti: non è lo spazio geografico che determina la loro vita. La loro vita avviene in uno spazio sociale che si apre fra differenti luoghi, geografici e virtuali. La collocazione in questa regione "periferica" si rivela essere un vantaggio. In poco tempo si può raggiungere tanto Milano quanto Zurigo e si rimane in contatto con amici e parenti, che quando sono in transito si fermano volentieri per una visita. La periferia è un concetto relativo.

Flurina Graf

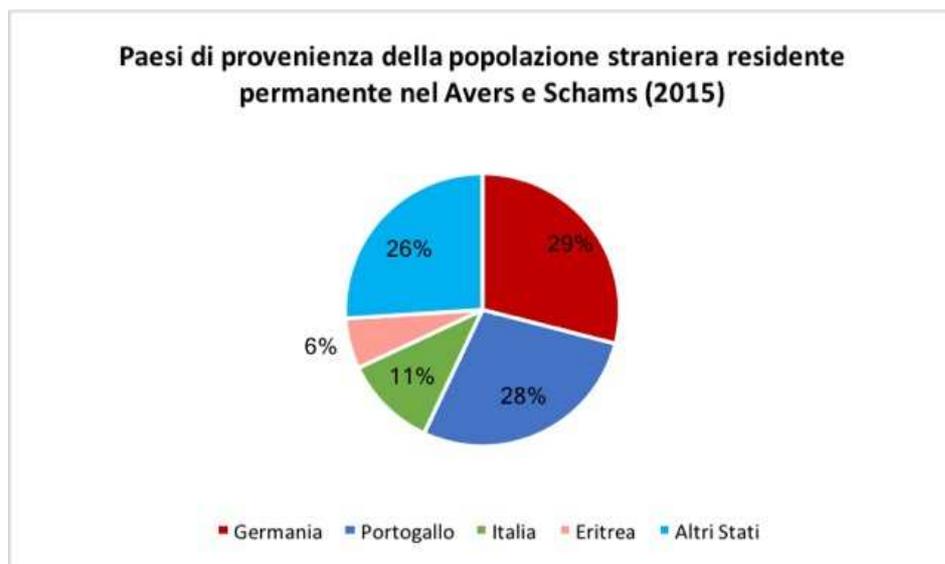


Figura 1: Paesi di provenienza della popolazione straniera residente permanente nel Avers e Schams (2015).

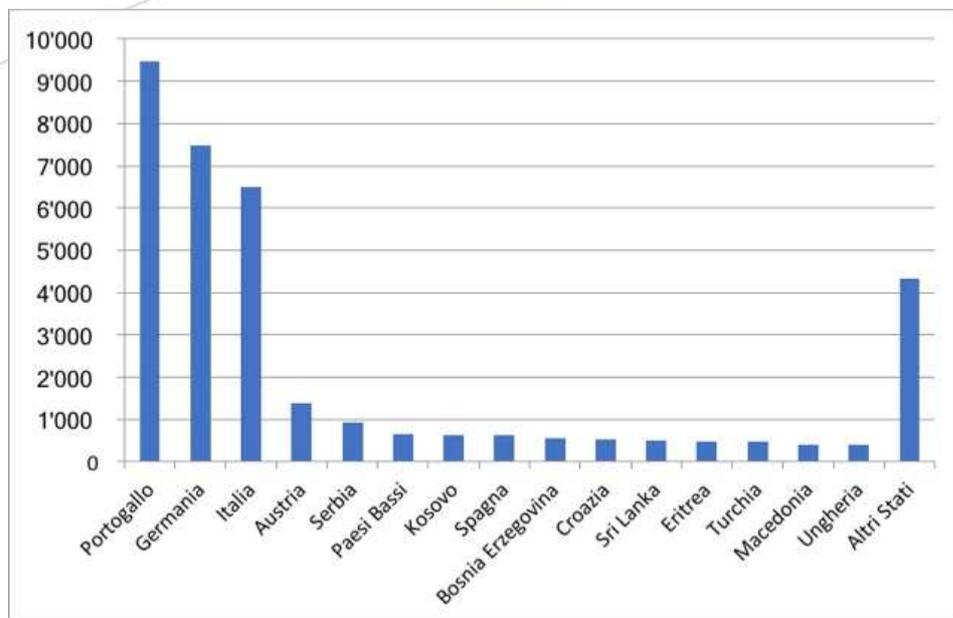
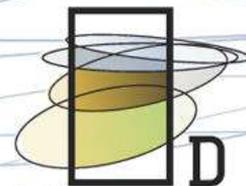


Figura 2. Provenienza della nuova popolazione residente nei Grigioni (2016).

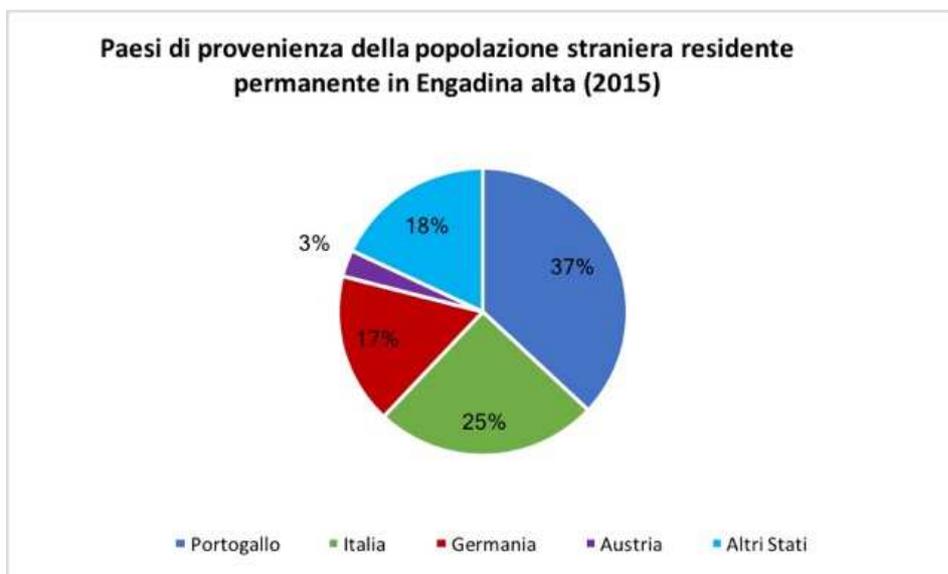


Figura 3. Paesi di provenienza della popolazione straniera residente permanente in Engadina alta (2015).

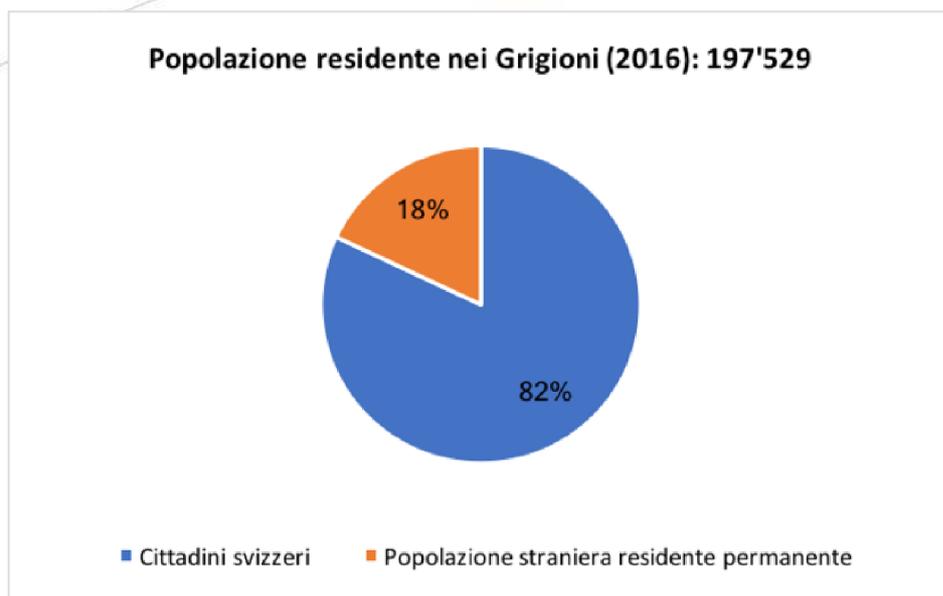
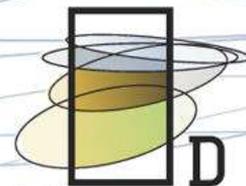


Figura 4. Composizione per stranieri rispetto alla popolazione residente nei Grigioni (2016).

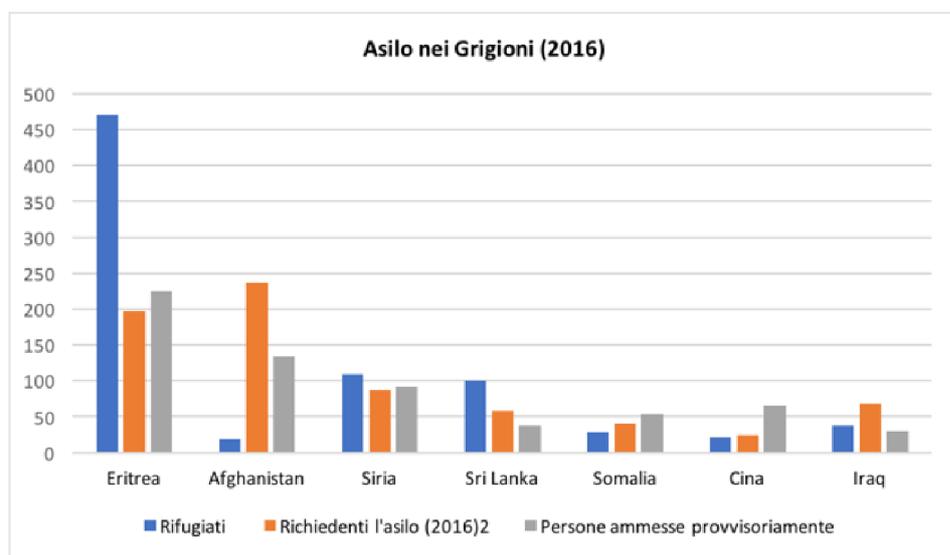
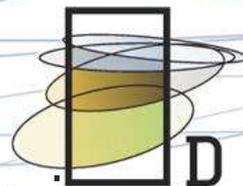


Figura 5. Provenienza di rifugiati, richiedenti asilo e persone ammesse provvisoriamente nei Grigioni (2016).



Birra artigianale con cereali di montagna

di Michela Capra

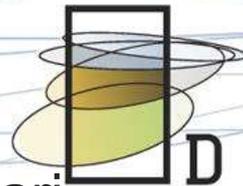
Matteo Calzaferri classe 1987 vive a Malonno, alta Val Camonica. Dopo la laurea in Ingegneria meccanica a Torino ha deciso di tornare e intraprendere una serie di attività innovative: aprire un birrificio e coltivare cereali rustici di montagna con cui produrre la propria birra.



Malonno, alta Val Camonica. Mi incontro con Matteo Calzaferri, classe 1987, che dopo la laurea in Ingegneria meccanica a Torino e un periodo di distacco dal suo paese natio, ha deciso di tornarci a vivere e intraprendere una serie di attività innovative nel solco della tradizione agricola locale: aprire un birrificio e coltivare cereali rustici di montagna con cui produrre la propria birra.

Matteo, qual è stato il tuo percorso? «Durante il triennio di università a Brescia la settimana volava via tra le lezioni, lo studio, le uscite infrasettimanali con gli amici e la possibilità di tornare a casa tutti i fine settimana. All'epoca immaginavo che dopo la laurea sarei andato a vivere e lavorare all'estero. Quando, poi, sono andato a fare la specialistica a Torino la mia percezione è diventata molto diversa: tornavo a casa solo una volta al mese e soffrivo il fatto di stare lontano dal mio paese, dalle mie montagne, da amici e famiglia. Lì ho capito che avrei voluto tornare a vivere e lavorare in Val Camonica. E la fortuna ha voluto che, a soli due esami dalla laurea, ho trovato lavoro qui in Valle, a Pisogne, dove una grossa azienda che produce serrature cercava un ingegnere progettista. È un lavoro che mi piace. L'ingegneria meccanica mi ha sempre entusiasmato».

Com'è nata la tua passione per la birra? «È nata mentre ero all'università, quando studiavo a Torino. Sono sempre stato appassionato di birra, senza mai però chiedermi come venisse prodotta, sicché parlando con un mio coinquilino ci è sorta la curiosità di documentarci e poi acquistare il kit per l'autoproduzione casalinga. Vivevamo in una piccola e vecchia casa: ricordo che al mattino, appena svegli, sentivamo il profumo della fermentazione! Tornato a vivere a Malonno, coinvolgendo alcuni amici ho costruito un piccolo impianto nel garage di casa dei miei dove per alcuni anni ci siamo autoprodotti birra partendo da zero, macinando i malti e seguendo il processo artigianale di cottura. Negli anni, questa passione è cresciuta sempre più, fino a condurmi a fondare, nel 2016 e assieme a cinque amici, la società 'Bèpete Bam', acronimo di 'Birrificio Artigianale Malonnese'. Attualmente l'azienda è in gergo una 'beer firm', che si appoggia ad un altro birrificio per la trasfor-



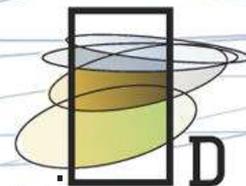
nuovi montanari



mazione: il birrifico Dom Byron di Albino, in Val Seriana, con cui ci siamo trovati in sintonia e abbiamo avviato una buona collaborazione. L'obiettivo è di renderci man mano autonomi, compatibilmente con gli impegni di lavoro di ciascuno».

Cosa significa Bèpete? «Il nome nasce dall'unione e dalla contrazione degli scütüm (i soprannomi) degli abitanti di Malonno, detti 'bène' (i carretti a due ruote trainati da un cavallo o da un mulo, un tempo utilizzati sulle medie pendenze per il trasporto di letame e derrate agricole) e di quelli della frazione malonnesse Lava, detti 'petè' (i petteggoli perché, vivendo nel fondovalle, avevano più possibilità di comunicare con gli altri paesi e, quindi, di venire a conoscenza di notizie provenienti dall'esterno). Un'unione di nomi che rappresenta il nostro paese, per cui nutriamo un grande amore».

L'altra grande passione di Matteo è la coltivazione dei cereali di montagna, ingiustamente definiti "minori" dopo l'introduzione dell'agricoltura intensiva di pianura, della meccanizzazione e di varietà di frumento e di mais selezionati in laboratorio per favorirne la mietitura, la resistenza ad alcune patologie e, non da ultimo, la resa. Ma segale, frumenti rustici, orzo vernino e primaverile hanno sfamato, assieme a patate e fagioli, intere generazioni di montanari camuni e non solo: l'ampiezza della Val Camonica, di andamento nord-sud, e la dolcezza dei pendii prossimi al fondovalle esposti ad est hanno favorito, nei secoli, l'opera di terrazzamento con muri a secco e terrapieni per la coltivazione di cereali e ortaggi che, grazie alla selezione naturale operata nei secoli, hanno sviluppato condizioni genetiche di buona adattabilità alle alte quote e al clima rigido. Racconta Matteo: «Da tre anni io e i soci di Bèpete abbiamo reintrodotto la coltivazione su piccola scala di alcune varietà di segale, orzo e frumento dopo che da alcuni decenni nessuno li coltivava più. La nostra aspirazione è quella, col tempo, di ampliare le nostre coltivazioni e di utilizzare questi cereali per la produzione della nostra birra. Vedendoci coltivare con passione, molte persone del posto ci hanno proposto l'uso dei propri terreni e, quindi, siamo fiduciosi di poter raggiungere il nostro obiettivo. Attualmente nella frazione di Loritto a 1000 metri di altezza coltiviamo la segale, che ben si adatta alle alte quote. Abbiamo seminato contemporaneamente alcune varietà rustiche come quella valtelinesa avuta da Patrizio Mazzucchelli di Raetia Biodiversità Alpine, quella ritrovata presso un anziano di Monno, la varietà detta 'Leonessa' dai chicchi particolarmente grossi: il risultato è stato un raccolto abbondantissimo, il doppio rispetto a quello ottenuto con la semina della sola segale valtelinesa. In appezzamenti più bassi, come in località Ruc, abbiamo seminato orzo nudo primaverile, un orzo vernino ritrovato a Vezza d'Oglio e un miscuglio di frumenti tra cui, per mera curiosità, il grano Senatore Cappelli nonostante questa non sia pro-

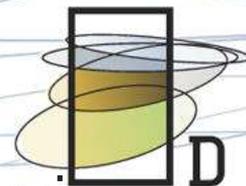


nuovi montanari

priamente una zona vocata a quella varietà. Per ora, visto che gli appezzamenti sono piccoli e distanti tra loro a causa dell'estremo frazionamento fondiario che caratterizza la montagna italiana, lavoriamo tutto a mano: mietiamo col falchetto, battiamo la segale col correggiato, il flèl, mentre per orzo e frumenti abbiamo recuperato una piccola trebbia stanziale azionata da un motorino. In futuro, quando avremo più campi a disposizione, ci piacerebbe acquistare un trattore per svolgere le diverse operazioni in campo».

In attesa di quella prodotta con i vostri cereali, oggi che birra proponete? «'Ale Formét' è la nostra prima creazione: è una birra ad alta fermentazione da 5,4 gradi alcolici, prodotta con malto d'orzo e di frumento, non filtrata, non pastorizzata e rifermentata in bottiglia. 'Formét' è il nome dialettale malonnese del frumento, una delle principali coltivazioni antiche dell'intera Valle Camonica, mentre 'Ale' oltre ad indicare la grande famiglia delle birre ad alta fermentazione può anche significare gioia e felicità come 'Evviva!', 'Urrà!'. L'ultima nostra creazione è la birra '#Mrb', acronimo di 'Mountain Runners Beer' e dedicata, appunto, alla corsa di montagna. A bassa gradazione alcolica, leggera e rinfrescante è l'ideale per brindare e rilassarsi dopo le fatiche della corsa. La cosa interessante è che è interamente realizzata con la segale prodotta in Val Camonica. Il nostro prossimo obiettivo è di creare una birra interamente prodotta con il nostro orzo, di cui speriamo di produrre a breve qualche quintale. Poiché tutti noi svolgiamo un altro lavoro dobbiamo però ragionare per piccoli passi e per ciò che è nelle nostre possibilità. Vedremo se, col tempo, Bèpete potrà diventare una realtà economicamente più solida».

Dopo aver reintrodotta dopo tanto tempo la coltivazione dei cereali, come è stata la reazione dei vostri compaesani? «Il fatto di essere del posto, rispetto a uno che viene da fuori, ci ha sicuramente aiutati sia nell'accettazione della 'novità' che nell'offerta spontanea di terreni in abbandono, da pulire e da coltivare, per quanto di piccole dimensioni o distanti tra loro. Le osservazioni che ci riservano riguardano piuttosto i metodi di lavorazione del suolo innovativi rispetto alle tecniche tradizionali del passato: evitiamo arature profonde preferendo una semplice fresatura superficiale per non compromettere troppo la fertilità del terreno; spesso fresiamo solo la striscia di terreno adibita alla semina a file anziché a spaglio, tecnica che ti costringe a mietere anche tante erbe spontanee; eseguiamo la 'pacciamatura verde' col trifoglio che ha anche la funzione di restituire azoto al terreno, preferendola alla letamazione; utilizziamo la paglia dei nostri cereali triturrata non tanto per pacciamare come è in voga oggi – la piovosità e l'umidità delle nostre zone favorisce la proliferazione di limacce sotto pacciamatura - ma come concime».

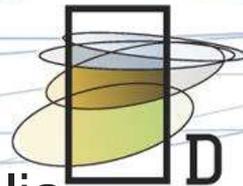


nuovi montanari

È una passione che richiede molto impegno e dispiego di energie, spesso difficilmente conciliabile con il proprio lavoro. «Vero, ma la fatica è ripagata da tante soddisfazioni, come il fatto di poter mangiare cibo sano e autoprodotta, di cui si conosce la storia e di cui si è osservata la crescita e la maturazione, si sono seguite la conservazione, la trasformazione e la cottura della materia prima: farsi pane e pasta coi propri cereali è una cosa impagabile! In estate, non appena torno dal lavoro mi fiondo nei campi: mi basta osservare le piante per ricaricarmi e ricevere energie positive. Il massimo sarebbe poter avere maggior flessibilità sul lavoro per potermi dedicare di più alle mie passioni. Come progettista, potrei fare da casa parte del lavoro, ma in Italia non è ancora molto diffusa questa cultura. Io sono comunque molto contento e orgoglioso di quello che stiamo facendo e che abbiamo messo in piedi. Vedremo quali saranno i passi futuri».

Michela Capra

Info: www.bepetebam.com



Il laboratorio della Valle di Susa diventa un format per tutto l'arco alpino

di Federica Corrado

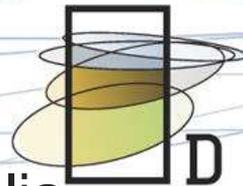
Nel mese di giugno 2017 è stato ratificato un accordo tra Cipro Italia e Segretariato della Convenzione delle Alpi, in collaborazione con il Ministero dell'Ambiente. Passo importante per le comunità alpine per essere maggiormente dentro ai processi panalpini di definizione delle politiche.



Con la terza edizione del Laboratorio Alpino per lo sviluppo, svoltasi a Oulx nel settembre 2016, Cipro Italia ha coordinato nell'arco di tre anni una fase di dialogo e confronto con il territorio della valle di Susa, specialmente con i territori di alta valle, che ha visto coinvolti amministratori locali, imprenditori, rappresentanti di categorie, istituzioni locali, soggetti sociali e culturali, giovani e studenti. Il Laboratorio ha avuto come punto di riferimento l'applicazione dei principi contenuti nella Dichiarazione Popolazione e Cultura per costruire un nuovo orizzonte di percorsi possibili di sviluppo locale sostenibile. Le attività intraprese da Cipro Italia nell'ambito del Laboratorio sono state sostenute dalla Compagnia di San Paolo all'interno del progetto Torino e le Alpi, pur mantenendo uno sguardo che ha ampiamente superato i confini regionali, arrivando ad un confronto con diversi territori alpini, in primis attraverso la comunicazione di buone pratiche.

Questo aspetto è sempre stato considerato centrale da Cipro Italia, la quale ha portato avanti una comunicazione dei risultati work in progress sia con il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare sia con il Segretariato della Convenzione delle Alpi.

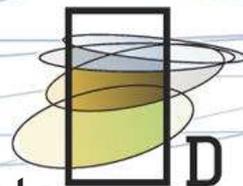
In questa direzione, nel mese di giugno 2017 è stato ratificato un accordo tra Cipro Italia e Segretariato della Convenzione delle Alpi, in collaborazione con il Ministero dell'Ambiente, nel quale si definiscono una serie di azioni che verranno svolte sia a livello di area sperimentale (alta valle di Susa) sia a livello panalpino. Queste azioni riguardano in sintesi: a) la costruzione di linee guida per la definizione di una piattaforma di dialogo con la società locale alpina in vista dell'applicazione dei contenuti della Dichiarazione Popolazione e Cultura, estratte dal percorso sperimentato in valle di Susa; b) presentazione e conclusione del progetto sperimentato in valle di Susa; c) individuazione di aree pilota in ambito alpino in cui trasferire l'applicazione di queste linee guida; d) disseminazione del percorso in ambito alpino nazionale e internazionale.



La scelta di concentrare l'operato su queste azioni è determinata dalla volontà di Cipro Italia e dei partner di questo accordo di costruire sempre maggiori occasioni di condivisione di opportunità e di scambio di idee e progetti tra le diverse comunità alpine, rafforzando così le reti esistenti e possibilmente costruendone di nuove. E' importante comprendere le complementarità esistenti tra le diverse montagne alpine al fine di costruire un sistema alpino forte e integrato. Il percorso svolto in valle di Susa non solo è stato pensato con elementi di trasferibilità (di tipo metodologico e applicativo) ma anche nell'ottica di sperimentare, una volta completato, la possibilità di dialogo con territori altri, dal sistema dolomitico a quello delle alpi bavaresi (ad esempio) che condividono in realtà molte questioni aperte a partire dal cambiamento di tradizionali modelli di sviluppo a quello del rapporto città-montagna.

Questo accordo costituisce dunque un'importante occasione per le comunità alpine per essere maggiormente dentro ai processi panalpini di definizione delle politiche dal momento che la mission di Cipro Italia è anzitutto quella di rappresentare quella parte della società civile che riconosce la necessità di portare avanti uno sviluppo sostenibile della montagna e di farla diventare protagonista nella definizione di percorsi innovativi. Inoltre, questo lavoro, trovando oggi accordo con Ministero dell'Ambiente e Segretariato della Convenzione, definisce formalmente un modello diverso di partecipazione degli attori delle comunità alpine ad un laboratorio di sviluppo, il quale si esplica appunto in maniera transcalare, essendo le azioni concordate con il livello nazionale e panalpino.

Federica Corrado



architettura in quota

a cura dell'Istituto architettura montana –
www.polito.it/iam



Alpi: una cerniera chiusa

Lettera aperta di Antonio De Rossi, Roberto Dini, Stefano Girodo, Daniel Zwangslitner

Le Alpi cerniera o territorio poroso sullo sfondo di un'Europa unita e pacificata non esistono più. Le montagne tornano ad essere una barriera fisica, il perimetro da difendere e serrare soprattutto laddove la sezione mostra resistenza minore.



Durante tutto il 2016 l'Austria gioca un'aspra battaglia politica sull'opportunità di innalzare un muro al Brennero in opposizione ai flussi migratori in arrivo dall'Italia.

Nel frattempo in Svizzera si respira un'aria sempre più protezionista a discapito dei frontalieri; in un recente caso Ticinese, il confine viene addirittura chiuso nottetempo.

Nel febbraio di quest'anno viene multato un giovane agricoltore francese della Valle Roya, "passeur buono" che senza nessun tornaconto aiutava i migranti a valicare il confine.

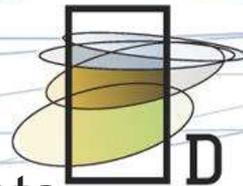
Ogni giorno i treni in uscita dall'Italia sono presidiati da pattuglie poco amichevoli in cerca di colori e fisionomie non caucasiche; sono decine i casi documentati dalla cronaca di respingimenti forzosi e poco ortodossi, anche di minori non accompagnati.

Ventimiglia, propaggine meridionale dell'arco alpino: a marzo la polizia multa tre francesi perché hanno somministrato senza autorizzazione cibo ai migranti, contravvenendo ad un'ordinanza del Sindaco; ormai da più di un anno la frontiera ligure è il barometro della questione in tutta la sua gravità e le sue mille contraddizioni. Queste sono solo alcune rappresentazioni della moltitudine di vicende, politiche e volontà che si consumano e si riflettono ogni giorno sui territori alpini di confine rispetto ai macroscenari internazionali esasperati da crisi economica, flussi migratori, terrorismo. Il risultato è che le Alpi che sono state teorizzate negli ultimi vent'anni come cerniera o territorio poroso sullo sfondo di un'Europa unita e pacificata, forse al momento non esistono più.

Le montagne tornano ad essere una barriera fisica, il perimetro da difendere e serrare soprattutto laddove la sezione mostra resistenza minore.

Le creste alpine ridiventano la chiara linea di demarcazione geometrica e misurabile delle geografie, proiezione di una più rassicurante idea di controllo razionalista e cartesiano dello spazio rispetto a concetti ibridi come compenetrazione e permeabilità.

Si involve ad una visione Settecentesca del territorio, dove gli assetti politici e le regioni naturali sono individuati in base alla dottrina dello spartiacque, in barba a geografie liquide e trasformazioni di



architettura in quota

portata mondiale: io da questa parte, tu dall'altra.

Trump fa proseliti anche sulle Alpi: per quanto asetticamente indifferente al fattore umano, la retorica del muro è la soluzione più facile per chi si trova nella posizione predominante, la reazione immunitaria più immediata. Del resto, in tutti gli stati alpini si riscontra ormai da tempo l'ascesa dei movimenti del nazionalismo populista.

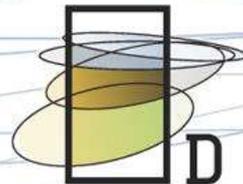
In tutto ciò, in moltissime realtà alpine -anche minuscole, come Lemie, Oстана e tante altre- trovano rifugio migliaia di persone in transito, in bilico tra l'ostracismo e l'accoglienza, tra il conflitto sociale e le possibilità di integrazione offerte dalle comunità locali.

Mentre siamo in speranzosa attesa di essere smentiti al più presto, il Moncenisio ha appena riaperto; come in tutti gli altri valichi alpini occidentali, la frontiera è nuovamente presidiata. È un passo minore e isolato, ma forse proprio per questo il contrasto tra i pascoli e i mitragliatori dei gendarmi risulta così stridente.

A fare da sfondo le fortificazioni diroccate della seconda guerra mondiale, metonimia di un'epoca poi non così lontana.

Antonio De Rossi, Roberto Dini, Stefano Girodo, Daniel Zwangleitner

Immagine: Massif du Susten (1986), Collection du Musée de l'Elysée [Luc Chessex - DR]



da vedere



Archivio video ArnicaValente

Nasce il nuovo canale Youtube ArnicaValente, una raccolta di oltre 100 video naturalistici, di cui molti sulla montagna, messi a disposizione gratuita dalla Cooperativa Arnica per promuovere una corretta educazione ambientale.

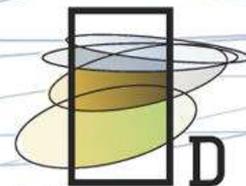


Si chiama Vinac, Videoteca Naturalistica e Culturale, la raccolta di oltre 100 video documentari e filmati brevi su animali e ambienti che dal primo giugno 2017 sono visibili gratuitamente su Arnica-Valente canale Youtube (<https://goo.gl/nkX9Xy>). L'iniziativa, tra le prime in Italia, nasce dalla lunga esperienza della cooperativa Arnica nel settore della divulgazione ambientale e dalla competenza professionale di Silvano Previtali e di Gianni Valente che operano da oltre 25 anni nel campo dei documentari naturalistici.

Gli argomenti sono vari, dagli animali, ai vegetali, alle problematiche ambientali del Nord Italia ed estere, e molti i video relativi alle valli alpine. Obiettivo dell'iniziativa della Cooperativa Arnica è quello di dare un contributo allo sviluppo dell'educazione ambientale, cercando di realizzare una divulgazione naturalistica approfondita e corretta, sia verso gli adulti e i ragazzi, sia verso i bambini, ai quali sono dedicati due appositi documentari.

Info: <http://www.arnicatorino.it/>

Guarda il canale video: <https://goo.gl/nkX9Xy>



dall'associazione



Bandiera verde a Sweet Mountains

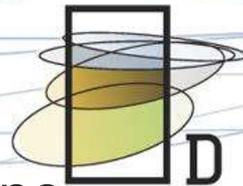
Il prestigioso riconoscimento della Carovana delle Alpi di Legambiente alla rete del turismo responsabile Sweet Mountains creata dall'Associazione Dislivelli.



Come ogni anno tra le bandiere verdi, l'autorevole riconoscimento di Legambiente nazionale, si osservano buone pratiche di conservazione delle risorse naturali, dall'acqua alle culture locali, fino alla salute degli abitanti, all'agricoltura sociale e all'agricoltura al femminile. «Quest'anno, tra gli esempi più virtuosi del Piemonte – si legge nel comunicato di Legambiente - si è distinta l'Associazione Dislivelli, che è riuscita, con il progetto 'Sweet Mountains', a portare alla luce la ricca presenza di luoghi sostenibili ed accoglienti sulle Alpi occidentali (oltre duecento), dimostrando che sono le regioni più turisticamente “dimenticate”, ma con un ambiente più integro, a mostrare i maggiori potenziali di sviluppo sull'arco alpino».

«La sfida della sostenibilità ambientale e la lotta ai cambiamenti climatici – si legge nel comunicato ufficiale - passa anche per le Alpi. Patrimonio di inestimabile valore per i paesaggi e luoghi unici, oggi l'arco alpino italiano è anche la culla di tante esperienze virtuose, moderne e rispettose dell'ambiente, in grado di dar impulso ad una nuova economia e incentivare un turismo dolce, responsabile e rispettoso della natura. Buone pratiche montane che Legambiente racconta e premia con le tradizionali bandiere verdi di Carovana delle Alpi, la campagna che monitora lo stato di salute dell'arco alpino analizzando le buone e cattive pratiche realizzate sul territorio da amministrazioni, imprese, associazioni e cittadini. Quest'anno sono ben 9 le bandiere verdi assegnate dall'associazione ambientalista su tutto l'arco alpino e che riguardano soprattutto diversi esempi virtuosi nell'ambito del turismo sostenibile, un bel segnale che arriva nell'anno internazionale del Turismo Sostenibile indetto dall'Onu. Il Piemonte ha ricevuto 3 bandiere verdi mentre 2 bandiere verdi sono state riconosciute a realtà valdostane».

www.legambiente.it



dall'associazione



19 luglio 2017: Modelli partecipati e strategie efficaci di sviluppo territoriale locale

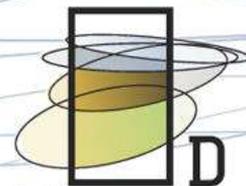
Un momento di confronto sulla competitività dei territori rurali e montani tra modelli partecipati e nuove strategie di sviluppo territoriale. Con la partecipazione del Presidente della Compagnia di San Paolo Francesco Profumo e dell'ex Ministro alla Coesione Territoriale Fabrizio Barca.



Mercoledì 19 luglio 2017, a partire dalle ore 9, presso il Collegio Carlo Alberto (Via Real Collegio 30 - Moncalieri TO), la Compagnia di San Paolo e il Collegio Carlo Alberto, in collaborazione con il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino, l'Associazione Dislivelli e Uncem Piemonte, organizzano "Modelli partecipati e strategie efficaci di sviluppo territoriale locale", un convegno dedicato alla competitività dei territori rurali e montani.

Al centro dell'incontro, i percorsi attivati nell'ambito del Programma Torino e le Alpi della Compagnia di San Paolo per migliorare la competitività e favorire la crescita dei territori alpini. A partire dal 2015, la Fondazione ha messo a disposizione di cinque territori selezionati tramite bando (Unité des Communes valdôtaines Mont-Cervin, Unione Montana Alta Langa, Unione Montana Alta Ossola, Unione Montana Valle Stura, Zona omogenea Pinerolese della Città metropolitana di Torino) un team di esperti e consulenti chiamati a supportare i soggetti locali nell'analisi del fabbisogno e nella programmazione strategica con l'intento di individuare i corretti strumenti di finanziamento europei per lo sviluppo economico e rurale del territorio. Il lavoro, coordinato dall'Associazione Dislivelli e della durata di un anno, si è concluso nei primi mesi del 2017 e ha portato all'elaborazione dei documenti strategici dei cinque aggregati territoriali selezionati: al centro, un patrimonio materiale e immateriale unico, tra natura e cultura, e la volontà di favorire l'avvio di politiche di sviluppo incentrate sulla sostenibilità ambientale e l'inclusione sociale. Il Programma Torino e le Alpi ha promosso lo stesso modello di capacity building su un progetto più definito negli obiettivi e nelle prospettive di applicazione sui finanziamenti europei, proposto dall'Unione Montana dei Comuni Olimpici Via Lattea e finalizzato alla costruzione di un'offerta di turismo outdoor sostenibile. Grazie alle analisi dei consulenti impiegati tra Piemonte e Valle d'Aosta e alle voci di amministratori e rappresentanti dei territori coinvolti, il convegno intende riflettere sulla replicabilità dei modelli presentati e sulle conoscenze maturate, alla luce dei nuovi ambiti di ricerca avviati dal Collegio Carlo Alberto.

La seconda parte della mattinata darà spazio alle testimonianze di

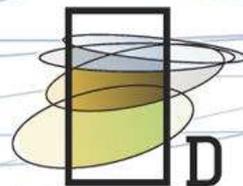


dall'associazione

enti e locali e nazionali impegnati in progetti per lo sviluppo sociale ed economico del territorio, tra agricoltura, formazione, imprenditoria e turismo: si alterneranno le esperienze del Collegio Carlo Alberto e dell'Accademia delle Alte Terre, e quelle di Slow Food, Cipra Italia, step-Scuola per il governo del Territorio e del Paesaggio e Uncem Piemonte.

A chiusura dei lavori, i contributi del Presidente della Compagnia di San Paolo Francesco Profumo e dell'ex Ministro alla Coesione Territoriale e promotore della Strategia Nazionale Aree Interne Fabrizio Barca.

Scarica il programma: <https://goo.gl/6jy14W>



dall'associazione



Il richiamo della foresta: Dislivelli risponde

di Andrea Membretti

L'Associazione "Gli Urogalli" di Paolo Cognetti organizza dal 21 e il 23 luglio il Festival "Il richiamo della foresta", tre giorni di eventi a 1.800 metri di quota, in una radura tra i larici sopra la piccola borgata di Estoul, in Val d'Ayas. Il 22 luglio Dislivelli animerà l'incontro sul tema dei "nuovi montanari".

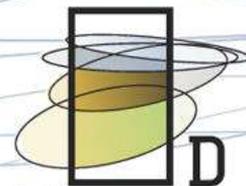


Una radura tra i larici, a 1.800 metri di quota, sopra la piccola borgata di Estoul, in Val d'Ayas. Uno scrittore che vive in una baita, ai margini di quel bosco, vincitore al Premio Strega con un romanzo di montagna e amicizia, potente ed evocativo. Un'associazione di cittadini e montanari, appena nata ma ambiziosa, che intende porsi come tramite tra mondi differenti e distanti, ma non certo contrapposti, a partire dalla costruzione di una comune cultura delle terre alte. Molti ospiti diversi, tra alpinisti, scrittori, artisti, musicisti, neo montanari, giornalisti, ricercatori: tutti in qualche misura in movimento tra città e montagna.

Sono questi gli ingredienti del festival "Il richiamo della foresta", organizzato dall'Associazione "Gli Urogalli" tra il 21 e il 23 luglio, con il contributo fondamentale di Paolo Cognetti, l'autore del romanzo "Le otto montagne", al quale parteciperà Dislivelli, insieme a nomi del calibro di Mauro Corona, Hervé Barmasse, Folco Terzani e molti altri.

L'idea del festival è nata dalla decennale esperienza di vita e scrittura di Cognetti in una baita su questi monti, dal radicamento che nel tempo ha costruito in questo territorio e dalla consapevolezza che serve una nuova relazione tra pianura e terre alte: un rapporto da costruire guardando a un comune orizzonte di sostenibilità, di sobrietà, fors'anche di decrescita, ma nel contempo di rispetto reciproco e di ricerca di una dimensione appagante e condivisa sul piano culturale, sociale, economico. Una dialettica molto pragmatica e positiva, che vuole sfuggire tanto la retorica delle "patrie montane", quanto quella delle smart valley e della banda larga in ogni rifugio.

Al "richiamo della foresta", specialmente se declinato in questi termini, non potevamo dunque non rispondere anche noi di Dislivelli, quando Cognetti ci ha proposto di organizzare un dibattito all'interno del festival: è nata così l'idea di un confronto pubblico con i "nuovi montanari", ovvero con quei "pionieri" del neopopolamento delle terre alte che la nostra associazione da tempo segue, studia



dall'associazione

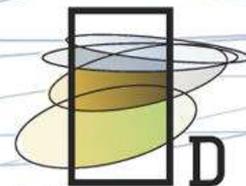
e cerca di supportare con ricerche, articoli e progetti.

Nella mattinata di sabato 22 luglio, nella radura del Pian dell'Origionot, abbiamo invitato alcuni amici a raccontarci le loro storie di moderni abitanti alpini: ci saranno "montanari per scelta" come Federico Chierico, biellese di nascita, che insieme a tre amici (due valligiani e un biellese) ha messo in piedi un'azienda agricola in alta valle del Lys, dove si coltivano varietà antiche di ortaggi, con una accurata ricerca e tutela di decine di patate "in via d'estinzione", provenienti da diverse aree alpine. Ci sarà Bruno Morella, originario di Genova e laureato in agraria a Torino, che ha deciso di andare a vivere in Valle Varaita con la sua compagna, e prendere in gestione un nuovo rifugio, tutto da inventare, il Meira Paula, frutto del recupero di un edificio rurale abbandonato. O ancora, ci sarà Doris Femminis, di Caveragno, nella ticinese Val Bavona: infermiera psichiatrica, Doris ha allevato capre in montagna per otto anni, raccogliendo testimonianze e racconti della civiltà contadina che ha fatto confluire nel suo intenso romanzo "Chiara cantante e altre capraie"; attualmente Doris vive e lavora sugli altopiani svizzeri del Giura, dove pratica l'antica e rinnovata professione di infermiera a domicilio.

E poi ci sono i "montanari per forza", come Aliou Barça Sabaly, ragazzo senegalese diplomato in lingue e fuggito dalla deriva integralista in atto nel suo Paese: arrivato come richiedente asilo in Val di Lanzo due anni fa, in seguito a ricollocazione provvisoria in attesa del riconoscimento come rifugiato, Aliou è oggi una delle voci del Coro Moro, ensemble di immigrati stranieri che cantano in piemontese, con una originale contaminazione tra ritmi africani e tradizione canora alpina.

Molte altre saranno le presentazioni e le performances durante i tre giorni del festival, spaziando da Mauro Corona (che realizzerà dal vivo una scultura lignea) a Giuseppe Medicino (che racconterà il suo rapporto con Mario Rigoni Stern, di cui ha curato la biografia), da Hervé Barmasse (tra i più forti alpinisti oggi in campo) a Linda Cottino (che modererà una tavola rotonda sulle donne di montagna, insieme alla giornalista Elena Mordiglia). E poi verrà mostrato il lavoro di fotografi e documentaristi appassionati di terre alte, come Folco Terzani o Stefano Torrione, e ci sarà anche chi, come Nicola Magrin, dipingerà il bosco e i suoi ospiti con un acquerello gigante, coinvolgendo i partecipanti al festival nella performance artistica.

La radura tra i larici ospiterà anche diversi concerti, che vedranno sul palco gruppi come i valdostani L'Orage o i multietnici Metrobrousse, col loro folk contaminato da sonorità contemporanee. E sempre nella foresta sarà possibile rimanere durante il festival: wc garantiti ma docce no, perché, come dicono gli organizzatori, "per



dall'associazione

tre giorni, prenditi la libertà di profumare di bosco”!

L'esperimento che Paolo Cognetti e la sua associazione “Gli Urogalli” hanno messo in campo è di grande interesse e merita di essere condiviso: ai “nuovi montanari”, per diventare davvero un movimento di largo respiro, in grado di attrarre crescenti quote di persone (e di giovani, innanzitutto), serve infatti un immaginario alpino forte, una fascinazione potente ma non passeggera, che sia nel contempo costruita su proposte solide e su rapporti concreti. Un'idea di montagna non residuale, che possa attecchire nelle aspettative e nei sogni di molti, per poi trasformarsi nella realtà di vita di numeri crescenti di persone.

Un “richiamo della foresta” nel senso londoniano e epico del termine: un ululato che passi pure dal web e da Facebook, senza snobismi elitari e con una gioiosità di fondo, purché sia una chiamata in grado di attrarre verso l'alto la moltitudine di persone a cui la città non basta o che da essa vogliono fuggire.

Andrea Membretti

Info: www.ilrichiamodellaforesta.it

Guarda il video di presentazione e sostieni il festival:

<https://goo.gl/6KUvZG>